POESIE SICILIANE

DEL CELEBRE ABATE

GIOVANNI MELI

TRASPORTATE IN VERSI VENEZIANI

DA

ANTONIO LAMBERTI.

BELLUNO
dalla Tipografia Tissi
1818.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Mi adoperai con diligenza per rendere la presente edizione degna degli sguardi del Pubblico, e per riconoscenza verso il Traduttore, che volle servirsi de' miei torchi, e per evitare la taccia di avere sfigurato il suo lavoro colla bruttezza de' caratteri, e della carta. Vero è che i nomi soli di Meli, e Lamberti in fronte del Libretto sono una raccomandazione efficace, perchè sia letto da tutte le colte persone. A chi non sono noti il nuovo Teocrito della Sicilia, e il Veneto

Anacreonte? Pure chi legge non saprà malgrado allo Stampatore, se l'occhio non è offeso, mentre lo spirito è deliziato dalla più amabile poesia. Ognuno viva felice.

CENNI DEL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

L'originalità, le grazie, l'atticismo, le somme bellezze in una parola, che mi colpirono nella lettura delle poesie del celebre Ab. Meli, hanno in me suscitata l'idea di trasportarne una parte dal Siciliano, in cui sono scritte, nel veneto nostro dialetto; nel quale, non male accolto dal pubblico, mi sono esercitato per una serie d'anni a comporre de' versi. E come ben di sovente addiviene, che un passo ardito conduce ad un nuovo meno misurato, così non seppi vincere la voglia di renderle pubbliche con la stampa. Ravvisai che un tale progetto mi avrebbe forse procurato il biasimo di quelli fra' miei compatrioti, i quali esclusivamente cultori del dialetto privilegiato d'italia, il nostro appena appena sanno tollerare ne' familiari dialoghi nazionali. E m'avvidi pure, che sarei dai colti italiani tacciato di suismo, tentando di discoprire soltanto a' miei veneti i pregi di un sommo Genio, che seppe far rifiorire in Sicilia l'e-

poca di Gerone, destare le sicule muse da tanti secoli taciturne, gareggiare col suo connazionale Teocrito, ed emulare in brio, ed in delicatezza l'amenissimo Anacreonte. E non è a dir vero, che non abbia titubato alcun poco sul modo di porgere al pubblico le di lui composizioni poetiche; increscendomi, che non rivestite della lingua degli scrittori, non potesse il nostro poeta imprimere in tutto il suolo italiano quell'ammirazione, e quell'entusiasmo, che seppe destare in quelli, fra gli amatori della buona poesia, che a traverso della difficoltà di un dialetto poco noto, il gustarono nel suo originale. Ma riflettendo, ch'io accostumato, non dirò a poeteggiare, ma a scrivere versi soltanto nell'idioma mio nazionale, avrei potuto più agevolmente sfigurarlo colle tinte d'una lingua da me non esercitata; e sedotto d'altronde dall'esito favorevole delle reiterate edizioni de' miei versi veneziani; ho preferita l'idea di poter forse in tal modo far cosa grata a' miei compatrioti, al cimento di recar noja, o disgusto, trasportando le sue poesie in una sfera più estesa: sicuro inoltre che i miei tentativi avrebbero eccitate più abili penne a discoprire all'italia tutta questo tesoro di buona poesia, ed arricchirne l'italiano Parnaso. Giunse poi a confermarmi nel mio pensamento l'aver osservato, che il Me-

li, non solo abilissimo medico, e dotto chimico, e naturalista, ma buon conoscitore insieme del dialetto dominante, allorchè gli piacque di salire sul sacro monte, per dar fiato alla pastorale zampogna, o far risuonare l'armoniosa, e dolce sua lira; seguendo l'esempio d'Omero e di Anacreonte, non invocò che le patrie Muse, nè d'altro idioma vestì i suoi bei versi che del suo Siciliano. Persuaso a ragione, che quello degli scrittori, quantunque più ragionato, ed armonioso, e di voci, e di frasi maggiormente arricchito, sia sempre meno espressivo; e meno di vive immagini, e di vocaboli rappresentativi fornito dei dialetti che soltanto si parlano.

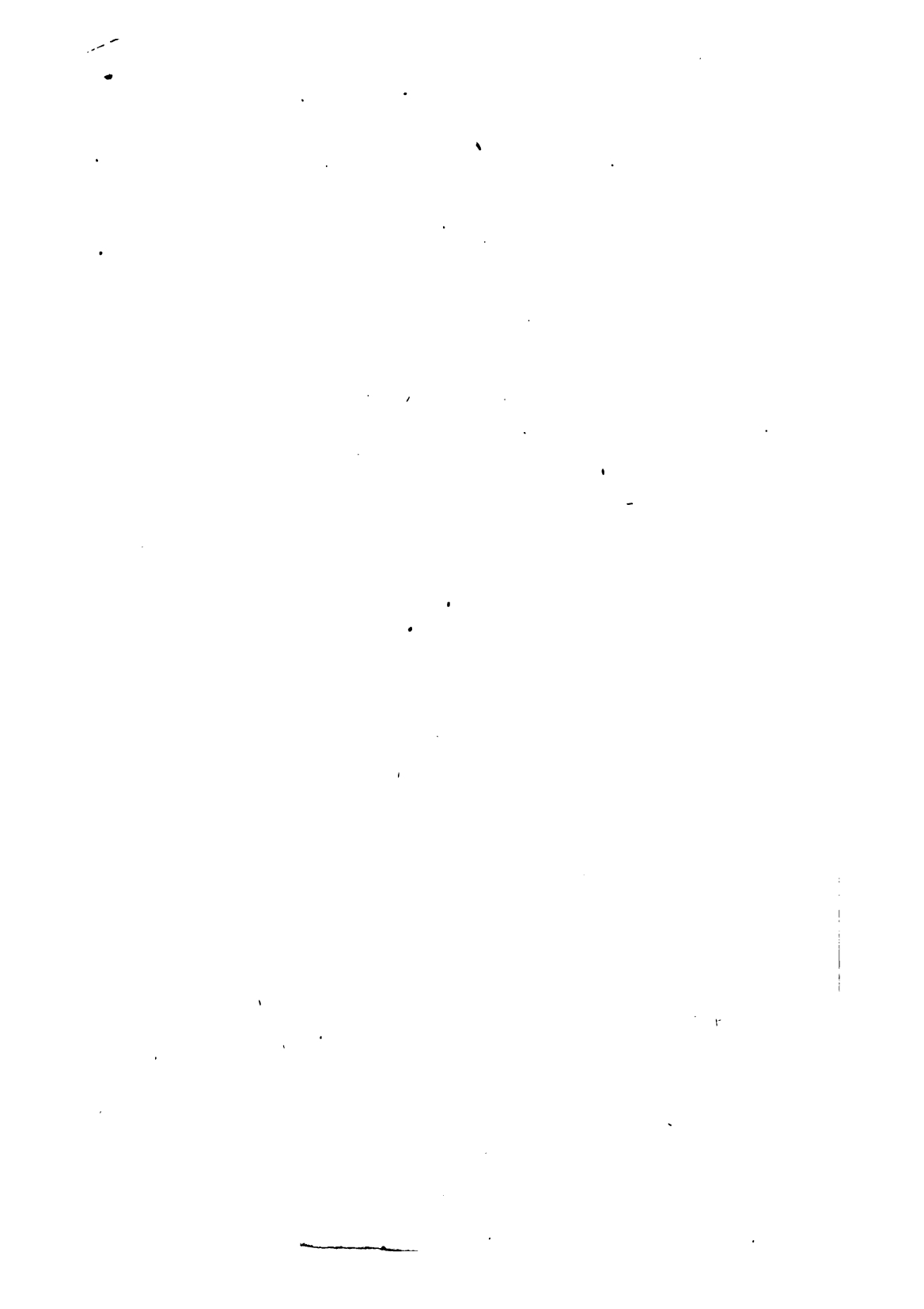
E poteva ben egli di ciò persuadersi, sapendo quanto il suo si prestava alla dolcezza de' versi, alla semplicità pastorale, all'espressione de' vivi quadri campestri, al brio de' pensieri, ed ai sali piccanti. Nè io doveva non credere, dal mio canto, ch'altri che il nostro pareggiar lo potesse; come quello ch'egualmente d'indole greca, nè replicate consonanti, nè rauche gutturali, nè desinenze aspre, e fischianti contiene, ma dolci ed aperti suoni, e copiose vocali, e facili frasi, e vezzeggianti vocaboli. Su di che non temo minimamente di essere tacciato di giattanza, servendo al mio assunto il sapere con quanto diletto si leggano, e si cantino le nostre

canzoni Vineziane in tutta Italia, e oltremonti, e oltremare; universalmente gradite pel lepore di cui sono asperse, e per un certo lenocinio, carattere quasichè esclusivo del nostro dialetto.

Cotali riflessioni, pertanto, mi determinarono a persistere nel divisato progetto; e me fortunato se mi fosse riuscito di riportare nella mia traduzione la sublimità, e l'estro delle sue Odi Pindariche, e conservare le ingenue e delicate Veneri de' suoi Idillj, e delle sue Anacreontiche; mentre potrei lusingarmi, che non fossero meno graditi i miei versi, benchè non vestiti del dialetto privilegiato, nè fosse meno ammirato, ed encomiato il nostro poeta.

Detto ciò, mi conosco in dovere di avvertire i lettori, che se non presento ad essi, che un solo saggio delle ridette poesie, non è altrimenti perchè non sieno da me considerate tutte dello stesso conio; ma perchè mi parve, che più convenisse, a quelle che scelsi, l'idioma in cui mi era prefisso di trasportarle. E che se ho pure ridotte alcune Egloghe ad Idillj, ritenendo la tessitura, ed il canto de' pastori, ciò fu solamente, perchè mi sembrò non ben convenirsi il nostro dialetto ai dialoghi pastorali, come al contrario mirabilmente vi si presta il siciliano; la quale infedeltà confido che mi sarà condonata.

Siccome poi venni altre volte tacciato, riguar-

do alle mie composizioni originali, *d' italianismo*, da alcuni miei compatrioti, i quali pensarono, che avendo io procurato d'ingentilire il dialetto, lo avessi imbastardito e corrotto, (forse perchè accostumati a leggere prima del celebre Gritti, e prima ch'io tentassi ogni metro, ed ogni soggetto, i veneti nostri poeti, i quali nei loro temi o lubrici, o burleschi, o satirici, non d'altro linguaggio si valsero, che del popolare vernacolo) così devo nuovamente prevenire chi legge; che ad onta delle loro censure ho creduto di far uso anche nella presente mia traduzione, a seconda de' soggetti, di vocaboli più, o meno purgati, e di frasi e sintassi, che ho stimate più acconcie. Del resto sono convinto che non sia il nostro idioma un vernacolo come da alcuni inconvenientemente viene riputato, ma un dialetto nazionale simile agli usati nelle Repubbliche, e ne' Reami dell'antica Grecia dai maestri degli oratori, e dei poeti. Imperciocchè è abbastanza noto, che nei bei tempi della Repubblica nostra parlavasi anche nei più colti circoli, ed usavasi pure nelle eloquenti arringhe degli avvocati nel foro, e nelle gravi orazioni de' padri in Senato; colla differenza della nobiltà de' vocaboli, e delle frasi, e di una maggiore gentilezza di pronunzia, e di accento. Differenza per cui poteasi riputare soltanto vernacolo

DAMETA

IDILIO

Longhe dai monti za cascava l'ombre,
Spruzzando sora i prai, sule campagne
Sutilissimo aguazzo. Da ogni parte
Se vedeva a fumar in lontananza
Le capane, e i tugurj. A schiapi, a schiapi
Le piegore tornava ale so mandre;
Parte calando dale coste, e parte
Sfilando dai boscheti, e saltuzzando
Atorno dele concave valade
Le revedeva alegre la pianura.
E prima, e dopo d'ele a passi lenti
Atenti caminava, e pensierosi
I cani grisi, a longo e folto pelo,
La so coa sfilazzada strassinando.
I pastori col zaino, e coi bastoni
Serai soto del brazzo, e man, e boca
Impiegava a animar flauti, e zampogne;
E le vache, che ognuna za conosse
I propri parti, col mular (1) frequente,
Chiamava i vedeleti morbinosi
A serarseghe a fianco, sospetando
No profitasse el lovo astuto ladro,

(1) Mugire voce rustica de' paesi montani.

Che in quel cuor fogo violento
No ghe sia creder non posso,
Se vardandote un momento
Sento el caldo infin sul' osso.
E lo sorbo, quando esala
Dolce fiama l'ochio belo,
Come sorbe la zigala
La rosada che da el cielo.
Se te vardo i ochi beli
Son convinto za abastanza,
Che l'amor me parla in eli,
Che ghe fogo in abondanza.
Cussi fusse de concerto
I to lavri, o benedeta!
Cussi fusse fato certo
Co una mezza paroleta.
Cussi quelo del to viso
Bel rossor, che te colora,
Del' amor fusse un aviso,
Del amar fusse l'aurora.
Gastu el cuor tanto severo
Che te fazza, oh Dio! paura
Un amor candido e vero
Un' afeto de natura?
Ah! mia cara pastorela,
I Dei giusti, a che profito
T' avarieli fata bela
Se l'amor fusse un delito?
Xè l' amor 'na luse viva
Dela più sublime sfera,

Che passando a nu raviva
Sol, e luna, e mar, e tera.
Sto bel ragio dà ai sospiri
La dolcezza più squisita,
E ne spruzza d' elesiri
Le miserie della vita.
S' el ciel freme, a so dispeto
Va 'l pastor ala capana,
El se unisse al caro ogeto
Nè del ciel l' ira lo afana.
E l' istà che la pianura
Febo ardente à desolada
Più che un bosco, una frescura
Xè conforto a lu un ochiada.
Ma se mai po i elementi
Vien propizj a dichiararse;
O che gropo de contenti!
Qual piaser, da no spiegarse!
Co ti provi la dolcezza
De do cuori amanti, e amai,
Ti à da pianzer la fredezza
De quei dì che ti à passai.
Riderà le piante, e i fiori
E ste vale, adesso mute;
Al to cuor e queste, e lori
Te dirà: vita e salute.
Si, fra el fogo dei afeti
Ogni erbeta parlarave,
E un comercio de dileti
Fra ti, e quele nasserave.

6

Cedi o Dori, mio conforto
A sta lege alta suprema,
E no star a far un torto
Ala to belezza estrema.

LA PRIMAVERA

EGLOGA

Melibeo Clori e dopo un Capraro.

Mel. Pastorela zentil dai bei caveli
Che inanelai te zogola sul fronte,
Che a difender dal sol quei ochi beli,
D'una man ti fa ombrelà, su quel monte
Forse astu visto una vedela bianca,
Che do machie rossizze insieme azonte,
Porta sul colo, e un altra a banda zanca?
Dime, se mai ti 'l sa, dime qualcossa
Per quela cortesia che in ti no manca?
Clo. Terminava l' aurora d'esser rossa
Co mi l' ò vista; la gavea la mosca (1),
E scavalando dala furia mossa,
Dove el monte più inclina e se desbosca,
L' è sbalzada d' un salto nela vale,
Aponto la da quela niola fosca.
E del monte radendo po le spale
Drio quei salgheri, in oro a quel' acqueta,
Dove sussura sempre le zigale,
Tramortida dal salto povereta
La s' à quachià cussi mezza balorda

---

(1) Insetto che attaccandosi agli animali, specialmente bovini, li fa divenir furiosi.

E al' ombra fresca l'è restada quieta.
Vedistu la un pastor che adesso acorda
Un flauto su quel col? da drio de quelo . . .
Mel. T' intendo, e te ringrazio, e me recorda,
Anzi quel sito col to viso belo
O' visto impalidir, sto autuno aponto,
Che t'è scampà de man quel faganelo.
Clo. Sì, te sovien pastor? a quelo azonto
Me s'à un dolor più grando quando ò perso,
Poco dopo, do tortore in t' un ponto.
Proprio son sfortunada in ogni verso!
Me l' aveva arlevae, le cocolava,
Ma el so pensier, ingrate, è sta diverso,
Che invece abandonarme le pensava.
Mel. Pastorela del miel più deliziosa
Quanto ch' el to dolor sto cuor agrava:
Ma per cossa, ben mio, tanto amorosa
Mostrarse co animali che no aprezza,
Ne pol saver quanto ti sii preziosa,
Nè quanto rara sia la to belezza?
Cap. De trovarte, o pastor, son zonto a tanto
Mi go el flauto acordà, ti la dolcezza
Fane provar d' un delizioso canto.
Clo. O si, si Melibeo per cortesia,
Radopia coi to versi quel incanto
Che inspira primavera. E' scampà via
Za el tristo inverno, e retornar se vede
La rondinela piena d'alegria
Al so compagno a renovar la fede;
E rider la Natura e farse bela;

Canta sti beni che a nu el ciel concede.

Mel. Canto, e po scamperastu o pastorela?

Melibeo canta.

Xè passada l' invernada,
E fiorisse i mandoleri,
No star più Clori serada
Con i tristi to pensieri.
Primavera za ne chiama
Col profumo dei so odori,
Ogni cossa vol che s' ama,
Spira amor l' erbete, e i fiori.
E chi mai sora la tera
Insensibile sarave,
Se no un cuor fato de piera
A un piaser cossi soave?
La montagna alpestre e dura
Par che anch' ela fin lo senta,
E vestida de verdura
Erbe ai pascoli presenta.
Svola zefiro amoroso
Fra una nuvola de odori,
E soavissimo, e grazioso
Scherza e ride in mezzo ai fiori.
Manda lampi de alegrezza
El pianeta risplendente,
D' i elementi la belezza
Se rinova, se risente.
Certo fogo in ogni cossa

Va scherzando delicato,
Che la rosa ne fa rossa,
Che ogni prà fa colorato.
Za l'armenta in sen lo prova,
Che al so toro se acompagna,
E con ose alegra e nova
Rimbombar fa la montagna.
Infra l'erbe se imbarazza
La quageta ala pianura,
E la core, e la svolazza;
Ma per trista so ventura
Pronto el can la manifesta;
E nel mentre che la ordisse
Novi amori, e la fa festa,
Ghè un crudel che la colpisse.
El gardelo piu beato,
Che xè a fianco ala compagna,
La delizia del so stato
Con el canto l'acompagna.
E la tortora inocente
Sfoga sola el dolce afeto,
Dise el gemito dolente:
Dove xelo el mio dileto?
La sisila pelegrina,
Ch'ora in ciel senza riposo,
Ora a tera la se inchina
Canta, e cerca el so moroso.
Sto piaser in sen nutrisse
Fina l'aspido piu crudo,
E al'amor che lo colpisse

Le so schiame no fa scudo.
E sarà la sola Clori,
Per mia barbera ventura,
Sorda a Amor, sorda a mii amori
Quando parla la Natura?
Dolce Clori, anima mia,
Sta belezza ch' è un portento
Per ti inutile non sia,
No sia sempre a mi un tormento.

L' ISTA'

IDILIO

Titiro trapassà dal dardo acuto,
Che dei mortali pianta amor nel peto,
Soto un antigo carober coava
I so tristi pensieri. Sparpagnade
Le so piegore gera in mezzo ai spini,
Dov' ombra no regnava nè verdura,
E senza condotier ramenghe andando,
Squasi inselvadeghie, no le gaveva
Che pele in pe de carne, ossame, ed ongia.
Pur de quele scòrdà, la mente imersa
Nel idea trista d' un amor tradido,
L' esprimeva cussi l' interno afano:
Come sfumai davanti a mi xe tuti
Quei zorni, oimè! che col alegro canto
Univa intorno a mi pastori e ninfe?
Quei dì ch' el mio molton, fornio de fiori,
Superbo andava in volta per i campi
Desfidando i rivali? Oh! come adesso
Invece del' alegro, e dolce fogo
D' un inocente zoventù, nel peto
Altro fogo se sconde, e altre vampe!
Vampe d'inferno, ch' el mio cuor divora.
E per chi mai per chi? Per un ingrata,
Che co un satiro vil gode, e tripudia
Del pianto, e del dolor che me consuma.

Sora de mi Natura inutilmente
Spande i so doni, e senza pro de fiori
Se smalta el prà, core d'arzento l'acque.
Nè l'Istà rica adesso dominante,
Nè le so spighe d'oro, e l'alegrezza
Del contento vilan, pol un momento
Calmar el mio dolor. Cussi el diseva,
Quando un ose l'ascolta, acompagnada
Dala zampogna, e in mezzo a certe frate
Tirsi el sente a cantar versi amorosi.
Tirsi, che benchè amante, no provava
Le fiere pene d'un amor tradido.
Quel' ose, più che un balsamo, l'amaro
Fiel ghe indolcisse, e in quela tregua, atento
L'ascolta l'armonioso e dolce canto.

Tirsi canta.

D'oro el formento lucido
Soto la falce và,
E in tera va ingrumandose
Le spighe ch'i à tagià.
Za la zigala rauca
Svola dal campo al pra,
E dale cime d'i alberi
Ne publica l'istà.
El bo, che greve zapega
Le spighe va a pestar,
E 'l gran senti che zigola
La spiga nel lassar.

Vedè la pagia i zefiri
Sul' ara a sparpagnar,
Che cole forche, in aria
Vien i vilani a trar.
El fiume è tanto povero,
E tanto adasio el vien,
Che le pierete e i cogoli
Nel corso lo tratien.
La pastorela intrepida
Sui sassi se sostien,
Senza bagnar le cotole,
Saltandolo va, e vien:
I venti no fa strepito,
Fenio xè el so furor,
Solo nel bosco mormora
I zefiri d' amor.
Le crode va sfogandose
Del sol al fiero ardor,
L' erba deventa palida
Se inlanguidisse i fior.
Licori non esponerte
Al ragio seo infogà,
Quel to bel viso, acertite,
Lu no rispeterà.
Na grota per ricovero
Che mai lu à penetrà
Vegno a insegnarte, acetila
Caro el mio ben, vien là.
Tiò un capelin che tesserte
De brule ò bu; via vien:

Varda, al to viso, vardilo
Come ch' el te sta ben?
Quel mazzo de garofoli,
Che a banda zanca el tien,
El va proprio acordandose
Col bianco del to sen.
Tisbe, e Amarili invidia
Per certo à da provar;
Ma se per mile, cocola,
Ti val, lassele far.
Sia tetro el logo, e sterile
Dove se vá a passar,
Sempre sarò beatissimo
Se con ti arivo a star.
Go un acqua, che bei alberi
Gà atorno, e un ombra fà,
Col sol l'erbete brustola
El fresco è tuto là.
In quela a precipizio
Un altra casca, e vá
In rami po a dividerse
Fra i fiori in mezzo al pra.
In sta fontana limpida
Xè un gusto l'osservar
E mazzorini e foleghe
Che spesso va a sguazzar.
Le Ninfe anca se sguatera;
Chi l'acqua fa sbrufar,
Quela va in fondi a sconderse,
St' altra vedè a nuar.

Al' ombra de quei salisi,
Umidi e verdi, i di
Caldi e afanosi, nonola,
Passerò arente a ti.
E goderò, che i alberi
Vedendome cussi,
Mossi dai dolci zefiri,
Se goderà con mi.
Ma se 'l siroco indomito
Col so bogente fià
Vol torne in quel ricovero
El gusto che se ga,
'Na grota po freschissima
Tirsi te troverà,
E la el te invida a goderte
Sul mar in libertà.
Tuta d'intorno l'elera
La grota va a vestir,
Do vide floridissime
Dal sol la sa covrir;
E tanto spessi i pampani
Zozo vedè a vegnir,
Che solo el fià dei zefiri
Drento podè sentir.
In quela spiagia a goderse
Vien qualche Dio marin,
In gropa del benefico
Sensibile dolfin.
Spesso i cavei sugandose,
D' un verde bruno fin,

Vedè la le Nereidi
Dal' ochio celestin.
Xè fama che un dì Cintia,
In mezzo al sacro oror
Da quele grote concave,
Avrisse el proprio cuor.
E che a Endemion spiegandoghe
El so nascente ardor,
Col' ale stuzzegandoghe
Che andasse el fogo Amor.
Chi sa che della fiacola
Ch' el peto gà arsirà
Una faliva picola
No sia restada là?
E quela po ingrandindose
Nel to bel cuor, chi sa
No possa, o cara, moverte
Verso de mi a pietà?
Come amalà che sogna, e che un tranquilo,
E caro sogno lo conforta in mezzo
Dele freve crudel che lo consuma;
Cussi Titiro aflito al dolce canto
Del' amoroso Tirsi, al so tormento
Trova ristoro. Ma invidioso el fiero
Tiran de Amor più crudelmente investe
Al so furor la vitima danada;
Nè spera el sconsolà calma, e riposso
Che del sepolcro nel eterno sono.

Là tine i rodola
Fili mia cara,
Qua bote i brombola,
E i le prepara
De baco el netare
A custodir.

Sul monte la burasca
I caroberi sbate,
E sordo nele frate
Va mormorando el ton.
Eco lampiza! e a gropi
Le nuvole se intassa,
Strucandose le lassa
De piova un scravazzon.
Tuto za vegeta,
Tuto se move,
E sponta subito
L'erbete nove,
Nè xè più sterile
Gnanca un canton.

I tordi, e i petirossi
Ben mio voi che ti chiapi,
I vien adesso a schiapi
L'inverno a passar quà.
Drento in la mia capana
Xè pronte e preparade
Le rede, e le invischiade,
E la zueta è là.

Andemo nonola
Cola zueta,
Faremo un zogolo,
E la moreta,
La codacassola
Se chiaperà.

De graspi a foge uniti
Te fornirò la testa,
Staremo sempre in festa
Sempre con ti sarò.
Cussi 'l Dio Pan s'à visto
In quei felici zorni,
Che d'ua gaveva i corni
Fornidi tuti do;
Nè più rizzandoghe
La bile el naso,
Nè più teribile,
De mosto un vaso
Senza inacorzerse
Butava zo.

Le gnachere batendo
Balando, vita mia,
E Baco, e l'alegria
Da nu se onorerà.
Consacraremo a Baco
El so liquor dileto,
Ma el cuor che avemo in peto
Tuto d'amor sarà.

Baco e Cupidine,
Za che avè ordìa
Sta vita instabile,
Tessua la sia
Da vu fra el gaudio
Per longa età.

Del' alegra canzon una parola
No avea perso Menalca. E a Fili amante,
Tenera amante amada, altri nel peto
Piu dolci afeti à resvegià quel canto.
Seren intanto s'avea fato el cielo,
E'l bel astro del dì gera comparso
Più alegro, e piu lusente; e intorno tuta
Rideva la pianura, e la montagna
Dale prime dolci acque rinfrescade.
Fili, Ergasto, e Menalca insieme al pascolo
Le piegore à condote, el novo Autuno
Contenti al' aria averta saludando.

L' INVERNO

IDILIO

Gera nela stagion, che obliqui i ragi
Spande su sto emisfero el sol scampando,
E lassa i nostri campi abandonadi
A scure eterne note, a neve, e ghiazzi,
Che in un aspeto minacioso e fiero
E l'aria, e'l cielo, e i piu superbi venti
Dichiara a quanti vive orenda guera,
Ch' omeni, bestie, fiere, oseli, inseti
Timidi e ranichiai fra i muri, o in tane,
O in sbusi tronchi d' alberi robusti,
O tra le vene dela madre tera
Teme i so dani, e ripararse i cerca,
Quando el vechio Montan savio, e prudente,
Fra fioi, niore, nevodi, e quanti forma
La so felice e comoda famegia,
Sentà nel mezzo dela so capana,
E puzà s' un baston, alzando un poco
La testa veneranda: Otanta, el dise,
Otanta inverni eguali xè concorsi
A far che in candidezza la mia testa
Contrasti con quei fiochi dela neve
Che casca zo sui monti a nu d' intorno.
Maestri d' esperienza ala mia mente
Ognun de lori m' à insegnà in che modo
Doveva; proveder a quei che dopo

Sucessivi vegniva, alora quando
La tera opressa dala neve e'l giazzo
Xè fata avara, sterile, e deserta.
Cussì mi benedisso quei sudori,
Che con pro ò sparso in utili lavori
Nela stagion piu prospera é serena;
E al fogo me riposso, e in uso meto
Le riche provision, che nei felici
Zorni ò sunà, piu dele zogie, e l'oro
Utili e necessarie ala mia vita.
Questo xè el tempo fioi ch'el sómo Giove,
Lu ch'ogni cossa regola e governa,
I larghi doni del'istà equilibra
Coi bisógni presenti, e saviamente
A un esato livelo el li riduse.
Podè adesso capir a qual ogeto
El vechio, (per el qual i tempi andadi
Xè un spechio che riflete quei futuri,)
Cumula e salva. Grazie donca a Giove,
Che a mi la mente, e a vu rege le forze,
E le nostre fadighe sula tera
Premia benigno. Tuto è za provisto
Per poder sostentar el fiero assalto
Dela fame, e del fredo. I bo no manca.
Nele stale de fien, vache, e vedeli
Ga anca lori pastura; xè al coverto
Piegore, agneli, e cavre, e per ristoro
Oltre le frasche e'l fen, i xè de pagia
E de zarpe provisti, e pol la fava,
E la vena i cavai schiazzar col dente;

Fin l' asenelo in un canton soleto
Xè a rosegar, dele zarpide vigne,
In abondanza i pampani, e le foge.
Xè sta salvà ai colombi i mezzi grani,
E nei vinazzi, e sora i ledameri
Gode i dindioti, i gali, e le galine
A scaturar col beco, e cole zampe,
E zigoti, e semenze a so conforto,
E pol l' anere e l' oche da se stesse
Far scialaquo de pasto in la fiumera.
Ma pensemo anca a nu. Prima de tuto
Sia messe legne soto ala caldiera,
E che una viva e alegra fiama scaldi
L' aqua che la gà drento, e nu che al fogo
Femo corona, e la capana tuta.
Pensemo a nu, diseva; adesso è 'l tempo
Ch' uno de sti domestici animali
Mora per nu. Ma chi saralo? El manzo,
La vaca, l' asenelo, e la cavreta
I è stai sempre compagni tuto l' ano
Dele nostre fadighe, e una gran parte
Dovemo a lori de quel ben che avemo,
Ma al porco po, quel porco che ai travagi
Nostri, e dei altri, stupido e infingardo
Sempre à servio de spetator ozioso;
Lu, che abusando dele nostre cure,
Mai s' à degnà de solevar el fianco
Dal so fangoso leto, pretendendo
Con arogànza, che i ghe porti el pasto
Proprio ai so pie, lagnandose, e ruguando

Se nel servirlo noi xè stadi presti;
Quelo che no conosse dela vita
Se no i soli vantagi, e ai altri lassa
I boconi piu amari, come al mondo
Fussimo tuti per servirlo nati;
Che imerso nela so pigrizia estrema,
Voltandose da una, a un altra banda
S'à dei sudori d'altri fato grasso:
Come da tanti dela spezie umana
Per nostro obrobrio a praticar se vede.
Sì, el porco mora, e ch'el ne ingrassi. Fato
Cussi el processo al porco, e pronunziada,
Fra l'aplauso comun, la gran sentenza,
Strassinà, ligà su, stramazzà in tera
Un gran cortelo sprofondà in la gola
Ga cercà el cuor, e à dezolà quel gropo
Che tien salda la vita. Orendi zighi
Sfende l'aria e le rechie; e la gran nova
Del porchicidio ale celesti sfere
Xè fama che arivasse. Dela strage
Sazio el cortelo, una ben larga strada
Permete al sangue, e al'anema porcina.
Promete el primo i sanguinazzi, e st'altra
O se perde col vento, o va nel corpo
D'un rico avaro, no trovando in tera
Ledamer più condegno (1). Ai zighi intanto,

---

(1) Finzione poetica che allude al Pittagorico sogno delle Metempsicosi.

È ai lamenti del porco in aria sparsi,
Ma molto più al odor dela grassina
I pastori vicini, e sora tuti
Quei ch'el sangue ghe boge ne le vene
Per fresca età robusta, o per el fogo
D'Amor potente, che la neve e'l ghiazzo
Rende tepido e caro, alegri tuti
Core al tripudio: che costume antigo,
E tegnù come sacro in quei contorni,
Xè quando un porco celebre se scana
De far festa comun. La bionda Clori
Vien imbautada in una saja sguarda;
Ma dale strete pieghe scampa fora
L'ochio celeste, che traluse come
Un bel ragio de luna inuvolada.
Melibeo l'acompagna, e nel so viso
Se ghe leze el piaser, che in parte nasse
Da quelo che nel cuor dei altri tuti
Clori aveva svegià col viso belo.
E vien Jole bruneta inzucherada,
Che a ogni passo, a ogni moto, e ad ogni sesto
Nove grazie depenze. Un pano verde
Che zira per la testa, el qual calando
Sora el blu vivo dela so sotana,
Tirada suso dal sinistro brazzo,
A quela in pieghe morbide se unisse.
Dameta ghe vicin, e za dipende
Dai so ochi el so cuor, e'l se nutrisse
De puri afeti; come fa l'erbete
Fine, e menue, che nate sora i crepi

Tripudia ala rosada matutina.
Vien dal' ochio negrissimo brilante
Licori la grassota. Alegra in fazza
Ghe ride primavera, ad' onta e scorno
Del' inverno che regna in mezzo ai campi,
No sofre pano la so calda testa,
Nè saja, nè altro impazzo, se no un raro
Sutilissimo velo, che piutosto
Serve a scherzo del vento, e no a riparo.
Tirsi ghe arente, come un agneleto,
Al qual la pastorela abia racolto
Tenera erbeta, e che cole zentili
Proprie man ghe la mostra, e ghe la sporze.
Fili co Ergasto, soto a un gran tabaro,
Che i covre tuti do, seradi e streti
Vien ridendo al festa. Al quadro strambo
Bate alegri le man ninfe e pastori.
Fili arossisse, sbassa i ochi, e in fazza
Mostra una vampa che rossizza in mezzo
Dela candida carne; aponto come,
Prima che nassa el sol, nela biancura
Del ciel produse la insonada sposa
Del bon vechio Titon. De tempo, in tempo
Altre ninfe se azonze, altri pastori;
Proprio come co supia i maistraleti,
Se vede a saltar su dal' orizonte
Nuvoli, nuvolete, ai quai sucede
Un dopo l' altro nuvoleti ancora.
Za i pifari s' acorda, e le zampogne,
I cimbaneti, i flauti, le chitare.

Svolazza l'alegria; da un cuor al'altro
La se tramanda, e riffetendo sempre,
Moltiplicada in ogni cuor la cresse;
I scherzi, i indovineli, i zoghi, i balí
Fa che ghe scampi el tempo che abisogna
Per preparar, e cusinar el pasto.
Ma za xé in tola, e vien a dar el segno
Montan, che scorla, a piu poder ridendo,
La campana de un bo. Tuti ghe sbate
Per aplauso le man. Salti, stramboti
Se vede a far, ma tuti alfin se senta.
Cede in principio l'alegria ala fame,
Primo bisogno, e alora no se sente
Che un sussuro de piati e de sculieri,
E un certo sordo zigolar de denti.
Ma a poco, a poco solitaria, e bassa
Zira qualche parola acompagnada
Da un sesto, e un moto, o da sgrigneti alegri;
Come se sente al nasser del'aurora,
Co fra el silenzio casca zo l'aguazzo,
I motiveti, e qualche rauca nota
Che la lodola azarda soto vose;
Ma quando po che veste l'orizonte
La so porpora e l'oro, insieme tuti
E merli, e tordi, e lugari, e calandre
Rompe alegri la vose, e con el canto
Insordisse pianure, e campi, e coli;
Cussi fra quei che se trovava a tola
Sodisfada la fame, el primo logo
Tien l'alegria fata dei cuor regina,

E perchè la burasca va incalzando,
E za casca la neve, i nuvolosi
Tristi pensieri, a descazzar se manda
Co del vin de quatr'ani a colme tazze.
Za el zigalezzo cresse, e a boca averta
Inteso, o non inteso ognuno parla.
Se rompe i piati, s'urta insieme i goti,
E zira da ogni parte alegramente
E scherzi, e moti, e prindesi e risate.
Ma l'ossame del porco se contende
In tera i furibondi ingordi cani.
Questo rizza su'l pelo, e quel la schena
Come l'arco de un ponte à fata goba,
Chi mostra i denti, e chi se imbrasa i ochi,
E ruzzando manazza, e alfin se taca.
La tola, i piati, i bocaleti, i goti
Vede iminente la piu gran rovina:
Passa via, passa via zigar se sente,
E fratanto, vardandose le gambe,
Chi l'alza, e chi le sconde, e chi ala larga
La cagnesca batagia atenti oserva.
Fa stà vicenda terminar el pranzo,
E alzai dà tola concertar se sente
Grata armonia de flauti, e de zampogne
Invidando le Muse; e l'ochio intanto
Buta ognun sora Uranio, Uranio el vate,
Che piu volte dormindo sora i fiori,
L'ave inganade à fabrica sul lavro
Dolce miel delizioso. Lu fratanto
Tenero, ed amoroso la so Nice

Varda sot'ochio, che ingranfia dal fredo
Se revolze tra i drapi; aponto come
Fa la violeta co la brosa casca,
Che framezzo ale foge se coverze.
Mile afeti el pastor sente nel peto,
E no podendo nel so cuor ardente
Tegnir a fren quel amoroso afano
Cussì cantando subito el prorompe.

Varda Amor c ingritolida
Come trema la mia Nice?
Ah! socori l'infelice
El to fogo porta quà.

Varda come la fa pugno
Dele man tute ingranfie
No abastanza intepidie
Con el caldo del so fià?

Senti come tramontana
Supia, zigola, manazza?
Tanto fredo che la inghiazza
Vien ti Amor, vien ti a scaldar.

Tona el ciel da un polo a l'altro,
Uno vien st'altro no resta
La borasca, la tempesta
Tuti i copi fa scorlar.

Eco el lampo! oh Dio ti temi?
Nice mia no aver paura,
Per chi ga l'anema pura
Toni e fulmini no ghè.

E se Giove è sta costreto
Co Semele a quel delito.

L'à po pianto, e l'è sta aflito
Bench'el sia dei Numi el rè.
Se l'inverno no rispeta
Ti adorabile creatura,
Gnanca, sastu, la Natura
El sa, o Nice, rispetar.
Mentre, varda tuta bianca
Qua d'intorno è la campagna?
La maestà della montagna
In oror se va a cambiar.
Varda i albori ramosi
Senza foge, sgrendenai
Che la neve l'à cargai
Che sui rami s'à fermà?
Fate sterili, e infelici
Le valade e le coline
Ale dolci calandrine
Piu ricovero no da.
Dala limpida fontana,
Che ne dava la frescura,
L'acqua adesso fata dura
No se vede a scaturar.
Le radise verso el cielo
Roversae, fora de sito
Ga quel pin dove mi ò scrito
De volerte sempre amar.
Le capane nela neve
Xè sepolte dal stravento
Se le vede squasi a stento
Per el fumo che le fà.

E vicin a quatro stizzi;
    Polemon, el venerando,
    Con el vin va sostentando
    La cadente, e freda età.
La compagna ch' el gà a fianco,
    Con i ochi sgarbelai,
    Va dei tempi trapassai
    Celebrando le virtù;
E la fila, e dela roca
    El bombaso che ghe suso
    Nel filar, dei fianchi el fuso
    Fa che ingrossi sempre più.
Finze intanto al balconcelo
    Vardar Jole la campagna,
    Ma l' amante che se lagna
    La fa invece consolar.
Che l' inverno rigoroso
    Xè per lori za clemente
    E l' amor onipotente
    Sti portenti sa operar.
Nice mia pensistu forse
    De passarte sta invernada
    Sola, freda, scompagnada
    Fra sti ghiazzi che ghe xè?
No t' incresse per ti istessa?
    Ne pietà de mi ti senti?
    Cedi, o cara, ai mii lamenti
    Se una barbara no ti è.
Miel, butiro, cao de late
    La capana mia nosera;

La burasca in primavera
De sti beni m'à privà.
Ma dei grassi e bei cavreti
Xè a ti cara consacrai,
De vin negro senzaa guai
Una bota ghe n'ò la.
Ma el regalo che te fazzo,
Che a ti dago tuto intiero
Xè sto cuor, sto cuor sincero
Tuto amor che in sen mi gò,
Via gradissilo, e te zuro
Che sarò sempre felice,
Che ogni grota dirà Nice,
Nice sempre canterò.

DAFNI

IDILIO

El patetico caro conduceva,
Dal'ore e dal silenzio aco mpagnada,
L'umida Note; ed abraza de insieme
L'ombre ala tera, nostra madre antiga,
Se radunava taciturne e frede
Soto le grote e i alberi, schivando
Dela luna nascente el bianco ragio.
Sule palpiere dei mortali el sono,
El sono amigo se pusava, e i sensi
D'una dolce, e soave stupidezza
Quietamente agravando, riceveva
Balsamico ristoro i membri fiachi,
Le forze col riposso rinovando.
In mezzo a quiete placida, e profonda
Ogni trato sentivi una campana
Scorlar dai bo, che rumegava l'erbe
Passue la sera in la vicina vale.
Ma solo oh Dio! l'universal riposso,
Tanto dolce e gradio da chi respira,
Trovava Dafni piu che morte amaro.
Dafni caro ale muse, e che al so canto
Spesso el Dio Pan la testa dale sieze
Sporze, e tira le rechie in ascoltarlo.
Dafni, che solo vegia, e che piantada
Gà nel so peto del'amor la spina,

Coi so armoniosi e flebili lamenti
Va esercitando a pie d'un gran cipresso
Eco spirito nuo, che zira a torno
De grota in grota fra masegni, e crepi,
E quela impietosia dale so pene
Ai monti, ai coli, ale vicine vali
Fedelmente cussì la li tramanda.

O bianca lucidissima
Luna, che senza velo
Ti va zirando in aria
I campi bei del Cielo.

Ti scazzi via le tenebre
Cola to alegra fazza,
Le stele se fa palide
Co'l to chiaror se afazza.

I placidi silenzj
Al'umido to ragio
Dela natura mormora
L'amabile linguagio.

A ti l'amante tenero,
Col palpito secreto,
Mesto la trista istoria
Palesa del so peto;

E mentre amare lagreme
Genera el so tormento,
A quele se va unindoghe
Un dolce sentimento.

Quando una niola palida
Te sconde un qualche istante,
Quei xè i sospiri flebili

De sto mio cuor amante.
E se la bela e splendida
Fazza deventa scura,
Mi son quel miserabile
Che trista fa natura.
Per mi ale crode ruvide
Sora l'alpestre monte
D'un'ombra malinconica
Se ghe coverze el fronte.
E al mio dolor precipita
Del monte dale spale
Con lamentoso strepito
Zo l'acqua nela vale.
Sospira, impietosindose,
Ai susti mii crudeli,
E trema in mezzo ai pampani
I freschi furianeli.
La note malinconica
D'un lagrimoso aguazzo,
Partindo, o avicinandose
La fa pietosa un sguazzo.
E al doloroso esempio
De st'anima languente
E l'aria; e l'acqua, e i zefiri
Responderghe se sente.
Ma l'unica insensibile,
Che mai me da un ristoro,
El cuor piu inesorabile
Xè quela che mi adoro.
'Na croda, un tronco, un albero,

Per colmo dei mii mali,
A' tolto su l'imagine
D'una che no gà eguali.
Con ela è tuto inutile,
Le lagreme, e i dolori,
E in ela xè impossibile
Pagar l'amor de amori.
Ma za che adora st'anima
Un insensà de ogeto,
O Diva! un cuor de porfido
Fame anca a mi in tel peto.
El simile al so simile
Sempre natura unisce;
In mezzo ai crepi i roveri
I vive, e i se nutrisce.
Sta lege inalterabile
Vol la mia trista stela,
Che sol per mi se limiti,
Per mi no sia piu quela?
O bianca Dea, recordite
Che in messo ai boschi erante
D'un pastorelo amabile
Ti è stada pur amante.
Che xè sta l'arco inutile,
E che dal Eco alora
No se sentia a ripeterne
Diana cazzadora;
Nè drio corendo ai daini
I to levrieri, e i brachi
Al'usma seguitandoli,

Gera rafanosi e strachi;
Ma alegri, e contentissimi
Del to l'astor atorno
I te diseva: vardilo,
Varda ch'el fa ritorno?
Come te gera incomoda
Quel'ora, ed importuna
De andar scorendo l'aria
Col caro dela luna.
E destacar dovendote
Dal caro pastorelo,
Forse gà bu a rincrescerte
D'esser 'na Dea del Cielo.
Bilanza, o Dea, considera
Dal to bel cuor, qual sia
El stato miserabile,
La fiera pena mia.
O casta, ma sensibile
Ad una fiama vera,
Ascolta, e aceta l'umile
Giustissima preghiera.
Se mai t'ho oferto vitime
Con un devoto afeto,
Quel cuor., te prego, cambieghe,
O cambia el mio in sto peto.

Cussì Dafni diseva, e i duri tronchi
S'à sentio drento insolito tremazzo;
S'à scosso el monte dala dura base,
La tera tuta d'ombra s'à converto,
E 'l chiaro ragio dela bianca luna
Per la pietà de Dafni à impalidio,

POLEMON

IDILIO

Sora de un scogio, che nel mar se spechia
Dal onde rosegà, che oribilmente
Nele burasche in mezzo a quele grote
Urta e rimbomba; dove a schiapi, a schiapi
Con urli tristi, rauchi, e disgustosi
L'oche marine i solitarj nidi
Va visitando, e quele spiagie insorda,
Stava l'aflito Polemon, puzando
La testa ale so man senza conforto.
Quel savio Polemon, che conosceva
Dele stele l'aspeto, e dei pianeti;
E quali infausti, e quali aventurosi
Promete con sincera e pura luse
Sol, e bonazza, e zorni bei sereni.
Che i piu secreti influssi penetrava
Dela grand'Orsa, e'l piu benigno ragio
De Castore e Poluce, e'l nuvoloso,
E tristo dele Plejadi piovose,
E fin da Orion, che foscamente luse
El prevedeva i venti e le tempeste.
Tanto l'avea impară da Proteo istesso,
Che stando in mezzo ale marine grote,
Leze el destin in fronte al somo Giove.
Ma tiran de destin, cossa a lu giova
Tanto saver, se a lu ti xè nemigo?
Se sconsolà, se povero, infelice

Nol gà un amigo più, nol gà un amante,
Nè ghe resta che un scogio, quela cana
Che de pesse el nudrisce, e'l tristo canto,
Col qual cussi el soleva el proprio afano.
Mi so al mondo, e no so come,
Derelito, abandonà,
De mi più no se sa'l nome,
Se sia vivo no se sà.
A che pro per mi ch'el mondo
Sia spazioso come l'è,
Se in sti crepi mi me scondo,
Se i mii stati un scogio xè?
Dà sto scogio i mii contenti,
Dà sta cana el mio disnar,
Se vu soli i mii parenti,
In vu soli ò da sperar.
Qua l'aurora me ritrova,
Col sol casca mi quà son,
Mai sta vita se rinova
Mai per mi la cambia ton.
Se del mar ai tristi oseli
El mio caso ò racontà
Dele volte ò bu da queli
Qualche strilo de pietà.
'Na luserta amiga sola,
Cola testa va a spontar
Dalla tana, e me consola
Col pietòso so vardar.
Co ogni grota pianze e pena,
Dela note tra l'oror,

Per l'aflita Filomenà;
E risponde al so dolor;
Mi me trovo al'aria bruna,
E in le stele che xè in ciel
Cerco quela ad una, ad una
Che in mi spruzza tanto fiel:
E se osservo una sànguigna
Che più trista a mi me par;
E che credo la maligna
Che m'à bu da fulminar,
Digo alora: O ti Potenza,
Che la sù fissa ti stà
Perche in mi la quinta essenza
D'ogni mal ti à roversà?
Se ti à visto co son nato,
Che tal gera el mio destin;
Perche el cuor no m'astu fato
De sto sasso qua vicin?
Se ti gà giudizio, mente,
Inteleto, podestà,
Perche un omo vil, da niente
Per nemigo astu fissà?
Ma che gloria gastu mài,
Nume barbaro inùman,
De ste pene de sti guai
Se la forza è in le to man?
Le to vitime più care
M'astu visto a profanar?
Al destin nè Tempj nè are
Mai s'à visto a consacrar.

Se mi aflito me lamento
    Solo toa la colpa xè;
    Ti la causa del violento
    Stato mio ti sola ti è.
No ghe xè tiran in tera
    Che impedissa al tormentà
    De zigar, se a lu una guera
    Cussì barbara al ghe fa.
Ma ti vivi de lamenti
    Xè le pene el to pensier;
    Sto dolor, e sti tormenti
    Xè 'l to spasso, el to piaser.
Pena a pena xè ligada,
    E la prima a un altra tien,
    Come l'onda che incalzada
    Da un'altr' onda a forza vien.
La durezza del mio stato
    Za mio pare a bu a predir:
    Nel' eclissi ti xè nato,
    Guai per ti! m'ò sentio a dir.
E se un ombra de contento
    O' mai visto un qualche dì,
    Per acrescerme el tormento
    Sol quel ben xè. sta per mi.
Co mio pare inzegni e rede,
    E una barca m' à lassà,
    Co de queli so sta erede
    Quanti amici che ò trovà?
Corea mezzo el vicinato
    Co tornava da pescar;

Nice alegra ad ogni trato
Me vegniva a carezzar.
E se mai qualche momento
El mio arivo ò ritardà,
Con el mar, e con el vento
Quante volte l'à parlà!
E in mio pro la suplicava
Tuti i Dei ch'el mar contien:
Socorè, la i sconzurava,
Polemon mio caro ben?
Sti bei di, sti di felici
In un ponto à bu a perir!
Barca, rede, amante, amici
El destin m'à bu a rapir.
Per l'afano ancora sudo:
Una note a mi fatal
M'à ridoto nudo, e crudo,
M'à colmà de tanto mal.
La burasca in tun istante
De disgrazie m'à colmà,
E la sorte mia brilante
In miseria s'à cambià.

Cussi l'aflito se lagnava, e intanto
E l'onde, e i venti, e le vicine spiage
Fermi, e atenti ai so lagni lo ascoltava.
In mezzo dele lucide conchiglie
I Fioli de Nereo spandea le perle,
Missiade insieme coi sanghioti, e'l pianto.
No se sentiva un zito, e in vece tuti
Co un silenzio profondo procurava,

Che del dolente, e misero i lamenti,
Ribatudi dal' Eco in fra le grote,
Chiari arivasse sin al terzo cielo,
El barbaro Destin calmar podesse.
Ma 'l tiran inflessibile, temendo
Che l' afano comun no lo vincesse,
El duro inesorabile so peto,
Peto d' azal, de un scogio el se coverze,
E l' impizza vicin ale so rechie
I toni, le saete, e le tempeste
Per no sentir del misero la vose.
A tanta crudeltà za l' onde, e i venti,
E i fioi del mar freme comossi, e tute
Torbide fate le profonde strade
Del mar tremendo, a monti sora monti
Fa crescer l' onde oribili, che dove
Sul scogio stava Polemon, saltando
Se lo inghiotisse, e termina i so afani.
Dal mezzo de quei vortici più cupi
Vose confuse, e dolorose s' alza,
Che le nuvole rompe, e fra le grote
Va amaramente ripetendo intorno:
Per i infelici quante volte, e quante
Xè una vera pietà l' istessa morte!

St' altro credeva de tegnir per l' ale
Un calalin, e alegro se voltava
Chiamando el so compagno, e squasi, squasi
Se sentiva la vose a mandar fora:
(Che dal' arte inganà, l' ochio ale volte
El proprio senso ai so compagni impresta.)
Parea po che l' inseto, ai vivi sforzi
Ch' el facea per scampar, alfin riussisse,
E in le polpe dei dei del putinoto,
Dele so alete i polverosi estremi
El lassasse scampando. El pastorelo
A sto segno arivà del so lavoro,
Alzando gli ochi, la dileta Jole
Svelta, a passi de grazia, arivar vede.
Con un fioreto in testa ala barona,
E la traversa incamufada al fianco,
La portava una zara soto el brazzo,
E un altra in man, direta ala fontana,
E i piè tanto lezieri la moveva
Che apena se vedea puzarli in tera.
Messo alora l' intagio da una parte
Più volte l' à tossio, finchè la bela
S' à voltà per vardarlo, e l' à ridesto.
Lu alora entusiastà cordando un flauto,
Dopo una ricercata, in sta maniera,
Direto a Jole, à scomenzà el so canto.

No fidarte amata Jole
De andar sola ala fontana,
Che qua un Satiro s' intana,
E lo vedo mi a rondar.

Ti conossi la so razza?
Ti sa quanto i xè insolenti?
I ga tronchi per parenti,
E fra i spini i sa abitar.
No i gà cuor, ne amor i sente,
Ma i se aventa ale piu bele,
Come al lovo fa ale agnele,
Come al lievero fa el can.
No xè tanto, el gera sconto,
Cufolà 'n tuna siezeta,
E de vin una zareta
El gaveva nele man.
L'alza i ochi, e'l te scoverze,
La to vista lo sconquassa;
Brazzi e man ghe se relassa,
E la zara ghe cascà.
Se no falo, xè tre zorni
Che l'ò visto a traversarte,
E za el gera per chiaparte,
Ma coi corni el s'à intrigà.
E se un Fanno no vegniva
A agiutarlo, e trarlo fora,
El sarave intrigà ancora
Fra quei rami, in quel brusson.
Anca jeri el te aspetava,
Rampegà s'un alberelo,
Ma a calarse zo a bel belo
L'è anda in tera a tombolon.
Che bel colpo! te assicuro,
Che l'è sta de quei coi fiochi.

Nol lo mostra, ma l'è intochi,
E l'ò visto a zopegar.
Ti ti ridi o Jole bela?
E ti godi? ma sta in strada,
Che una sola che ghè vada
Pel quel tristo consolar.

TIRSI

IDILIO

Tirsi pastor, al qual rideva in fazza
La prima bionda barba, e la freschezza,
Che del vasto d'amor potente regno
Xè la forza e'l sostegno,
Meteva in mandra drento d'una grota
I de late passui freschi cavreti;
Quando, de quela in un canton, l'osserva
Del' erante famegia un cavrioleto,
Ch'orfano fato dela cara mare,
Forse dal lovo, ranichia la drento
Stava pien de paura, e de spavento.
Ghe nasse a Tirsi alora
Nela mente el pensier
De far che quel grezioso animaleto
Deventasse de Nice un prigionier.
Col progeto bramà quachio l'investe,
A man averte, l'animal pauroso,
Che se ne acorze, e per scampar pontando
Le zate sul teren, se slanza in alto;
Ma Tirsi el ferma in aria,
E al povereto inutile xè el salto.
Brilando alora dal piaser, al peto
Se lo strenze el pastor, e; o ti, el ghe dise,
Fortunada creatura,
Che de Nice el mio ben, de Nice mia
Ti sarà dolce cura,

Quanto de Tirsi piu felice, quanto
Che prevedo el to stato!
Ti ti sarà beato
Vedendo le so angeliche belezze,
Tripudiando de basi, e de carezze.
O animal fortunà! quanto mai l'erba
Deventerà piu fresca, e piu saoria
Dela so dolce vose al'armonia?
Cussi disendo verso la fontana,
Dove spesso con l'anere la scherza,
El dirige i so passi. Una valeta,
Dove d'orneri una gran fila sera
L'oro d'un acqua chiara,
Che a una croda de tufo ghe fa spechio,
De muschio e capilvenere vestia,
E dove drento sgrendenae riflete
Le negre cime dei superbi pini
Che la croda corona, e che ben spesso,
Al'ondizar del'acqua inarzentada,
Mostra de unirse e de abrazzarse insieme,
Xè la bela valeta,
E la fontana a Nice prediletta.
Aveva el pastorelo una gran parte
Trascorso dela strada, aloraquando
L'osserva atento, e sospirando el dise:
Gò la fontana a vista, e la fontana
Come jeri no brila? El pra no ride
Come i zorni passai? ne i fiori.. Oimè!
Certo Nice no ghè;
Nice, Nice dov'estu? o mi infelice!

No ghè che l' Eco che risponde Nice.
Quà ghè do strade. Questa me trasporta
Verso i palui, dove la bela spesso
Tagia le brule, e tesse dei cesteli,
E st' altra và ala costa, aponto in fazza
Dela marina; dove la fa scielta,
Per far dei graziosissimi capeli,
Dele page più bianche, e più sutile.
Ma me confondo; e quala
Sceglierò per trovarla? Amor consegia
El to servo divoto? Ah! che consegj
No, no posso sperarme
Da chi forse se gode a maltratarme.
Si piutosto ale Ninfe
Che fra sti bari spesso se nasconde
Podarò dimandar, e più cortesi,
Son certo, che ai mii preghi le risponde.

Ninfe, che sti bei fiori
Ralegri el vostro cuor,
Che sempre ai vostri amori
Ve sia secondo Amor,
Diseme in cortesia
Dov' è la bela mia?

La solita fontana
La bela no à spechià.
Eco pietosa umana
Quanto con mi à chiamà!
Ah! Ninfe in cortesia
Cerchè la bela mia.

Se mai volè'l ritrato
Ninfe ve lo darò;
In sto mio cuor l'è fato,
In sto mio cuor lo gò.
E Amor col megio sesto
Depenzerlo à volesto.

Se dei bei fili d'oro
Inanelai vedè;
Se sciolto quel tesoro,
O streto in rede el xè?
Podè zurar che quei
De Nice xè i cavei.

El viso xè l'aurora,
Alora che dal mar
Sporta la testa fora,
L'aguazzo fa bagnar
Le rose, e i lili beli,
Che infiora i so caveli.

Un di de primavera
Che ride alegro el sol,
Che la so pompa altiera
Spande s'un verde col,
Che indora el pian, e'l monte,
Ninfe de Nice è'l fronte.

Se'l sol in un momento
Vedessi impalidir,
Credè che a sto portento
Xè là per comparir
Dela mia bela i rari
Ochi del sol piu chiari.

Nela so bela boca
Va l'ave a far el miel;
Dolce da quela sboca,
Co è'l netare del ciel,
Le so parole, e 'l canto
Xè imbalsamà altretanto.

Se l'erba se raviva,
Se'l ciel s'à serenà,
Segno che Nice ariva,
Segno che Nice è là.
Ah! Ninfe in cortesia
Cerché la bela mia?

SILVIO

IDILIO

L'omo ch'entra nel mondo, abandonando
Dela savia Natura la tutela,
Perde la tramontana, e quela strada
Dove Natura el condnseva, e a grado
Che da quela vivendo el se slontana
Più el se perde, el se intriga, e'l se confonde.
Ben se tase per poco el batibugio
Dele idee vane ch'el so cuor trasporta,
Dove che l'è partio chiamarse el sente;
Ma inutilmente, che Cità lo ilude
Col lusso, coi spetacoli, e le pompe;
E cressendo l'età, cresse l'interne
Passion feroci, e radopiarle el sente.
Quele po del so cuor fate tirane
Lo rosega, e divora, nè un barlume
De rason, che a Natura lo richiama,
Pol far ch'el rompa mai quele caene,
Che abitudine, e vizio al cuor ghe strenze.
Anzi iluso in se stesso el crede, e'l vanta
D'aver libero el cuor, la mente sana.
De trato in trato pur, o quando ride
Nel so lusso magior la Primavera
Fra i prai fioridi, o pur quando l'Autuno
Comparisce nei campi, con la testa

Carga de fruti, e d'ua, ch'el color biondo
Dei so graspi contrasta a quel del'oro,
L'omo dela Cità, squasi per forza,
Se slontana da quela, e in mezzo ai campi
Strassina la caena che lo strenze.

Songio mi? songio mi? (Silvio diseva
Fra un lucido intervalo dela mente;)
Songio mi ancora; oh Dio! quel fiol ingrato,
Che un slanzo del mio cuor, unico avanzo
Dela materna eredità trasporta
Ala tenera mare, strascinando
Quela caena vil d'un fasto vano,
E d'avida ambizion, che mai xè sazia,
E che continuamente al cuor me strenze?
O quanto in fazza a ti, soma Natura,
Quanto misero e vil pur me conosso!

In sti campi, in sta valeta,
Su sto col, fra sta verdura
Trovo pur la mia dileta
Si, mia mare la Natura.

E la vedo a brazza averte
Che al so sen la me richiama,
Le so mire xè scoverte,
Xè sincera la so brama.

Con un puro, e dolce afeto
Proprio al cuor dirme la sento:
T'ò da un esser mio dileto
Per campar sempre contento.

T'ò da un cuor perche ti godi,
E che gù un istinto certo,

Che la strada in mile modi
Del piaser t' à descoverto.
E una legge ò in quelo impressa
Che podeva consolarte,
L' à scolpia sta man istessa:
Ama e sapi far amarte.
Questa l' esser te ingrandisse,
Nè bisogno ti à del' arte,
La te ataca, la te unisse
Col creato in ogni parte.
Senza quela sula tera
Sconossù ti vivi afato;
Ti saressi sempre in guera,
Saria misero el to stato.
T' ò da in testa un inteleto,
Che te dise a tuti i istanti,
Che xè giusto, che xè reto
Quel che giova a tuti quanti.
T' ò da i sensi per salvezza
Dela propria to esistenza,
E a provar la contentezza
D' un' onesta compiacenza.
Vien i ochi a presentarte
Quanto varie cosse, e quante!
Che po unite va a formarte
Un bel ordine costante.
Se i te aleta, no i xè soli;
Ga le rechie i so dileti!
No ti senti i russignoli
Sussitarte mile afeti?

Fra una roca solitaria
D' una passera la vose,
Che se spande in mezzo al' aria
No te dise mile cose?
No te stuzzega l' incanto
Dei contenti pastoreli,
Che fa eco con el canto
Ala musica d' i oseli?
Te da ancora l' odorato
El tributo consolante
Del efluvio prelibato
Dei fioreti, e dele piante.
E al palà radise, e fruti
Quanti mai no te presento?
A to pro li ò fati tuti,
Per to ben, per to contento.
Vien a goder sti dileti,
Xè to mare che te chiama,
Vien al' ombra dei boscheti,
Soto el verde de sta rama.
Ride a mi Venere bela,
Per mi ride el biondo Dio,
Sol per mi ala tortorela
Ghe fa amor ogni ano el nio.
Per mi sola note, e zorno
I fedeli atenti cani
Va zirandote d' intorno,
Xè to amici, e to guardiani.
La grandezza de sto monte
Xè 'l palazzo de mia sede,

Che sentada sul so fronte
La maestà sempre se vede.
O real magnificenza,
O grandezza alta e perfeta!
Quanto umana arte, o potenza
Xe in confronto povereta!
Varda come che là in alto
Sporze i roveri la testa?
Par che in cielo i fazza un salto,
E che i sfidi la tempesta.
De animali in quele crode
Quante spezie che gò fate!
Quante spezie che se gode
In quei boschi, in quele frate.
Varda l'aquile sospese,
Dal so ardir fate sicure,
O tegnir l'ale destese,
O rondar per quele alture.
Forma'l muschio su quei sassi
Dei magnifici tapei,
E i fornisse elere, e nassi
De ghirlande e de trofei.
Varda come che quel fiume
Te precipita dal'alto,
Varda come l'acqua in spiume
Fa cambiar l'enorme salto?
Quele sale e galarie,
Che gò in sen de quel gran monte
De richezze xè impenie
Che no caro, e tegno sconte.

Là ghe quel che dà l' inzegno,
Che dà i posti, che dà 'l rango,
E i brilanti e l' oro tegno
Fra la crea, le piere, e 'l fango.
Là ghè l' agate, e i graniti;
Là i cristali xè confusi
Con la terra, e ai sassi uniti
Senza un ordine in quei busi.
Varda fio come disprezzo
Quel che l' omo sula tera
Ghe da tanto onor e prezzo,
Che ghe fa perpetua guera?
Ma abandona ste caverne,
Va al' averto, e alegro godi
Dele mie belezze eterne
Che ò difuse in vari modi.
Sastu quante spezie, e quante,
E variade in mile aspeti
Che presenta quele piante
A chi i ochi gà perfeti?
Che a nudrir famege intiere
De vermeti è stade elete,
Che po svola a schiere, a schiere
Fate mosche, o farfalete.
Varda fio, varda là in fazza
Quela vida a ti vicina,
Come al' olmo la se abrazza
Che in mario la se destina?
Lu che sterile xè afato,
Par ch' el mostri, e 'l se consoli

Dei bei graspi ad ogni trato
Che adotà l'à per so fioli.
Quel olivo, che à savesto
Desfidar la cruda bora,
Varda come aſtito e pesto
Nove pole el buta fora?
Dele palme, che la in fondo
Go in piramide inalzade,
Tegno l'epoche del mondo
Nei so tronchi registrade.
Senti el grato mormorio
De quel'acqua che la core?
E che dise: piante adio,
Vado via, cossa ve ocore?
Voleu aver del nutrimento?
Le radise destendeme;
Ve lo dago in tun momento,
Goderemo amighe insieme.
Ele i rami, in ricompensa,
Su quel acqua le destende,
Dolce un ombra le dispensa,
E dal sol le la difende.
Varda quanto che xè grati,
Quanto xè riconossenti
Sti mii fioli inanimati,
Come i s'ama da parenti?
Gnanca st'acqua è inabitada:
Eco là la rana a gala!
Dela vose mia chiumada
Te sussura la sigala.

A quei po spruzzai d'arzento
Che a sguinzar ti vedi in fondo,
In quel liquido elemento
O' formà per eli un mondo.
Dai fioreti, sussurando
Mile avete, el dì, la sera
Ale cele va portando
Dolce miel, soave cera.
Oltre tanti stazionarj
Oseleti a ti vicini,
Quanti el sol de straordinarj
No te porta, e pelegrini?
E le spezie, che ne manda
Le stagion da oposti lidi
Se staziona in ogni banda
Variamente coloridi.
Mi son, fio, che so mandarte,
Come nunzie, e messagere,
Primavera ad anunziarte
Svelte rondini leziere.
Che vien dopo accompagnade
E da quage, e da storneli,
Da una fola smisurada
D'ogni spezie d'altri oseli;
Che mi a tutti ò stabilio
Monte, col, paluo, valada,
Perche tuti fazza el nio,
E che arlevi la coada.
Tanti ghè in istà de lori
Che coi fioi va via svolando,

E che scampa dai brusori
Temperà clima cercando.
E in autuno fà ritorno
Tordi, fiste, e petirossi,
Che se porta al mezzozorno,
Che a viazzar el fredo à mossi.
Po l'inverno a sti confini
Da lontan porta le grue,
E ti vedi i mazzorini
Popolar laghi, e palue.
Ne de piegore, o d'armente
Compagnia mai no me manca,
E ste bestie averle arente
Mai me oprime, mai me stanca.
Ma me oprime i richi avari,
Citadine pompe e chiasso,
Bensì i pianti popolari
Per i quai xè'l grande grasso.
Ben le cabale, e le frodi
Dele quali se impastadi.
Quanto o fioli, e in quanti modi
Che me se degeneradi!

Cussi de Silvio al cuor ghe va parlando
La semplice soavissima Natura.
E la rason che in la so vose sente
Quela de augusta Verità, lo strenze,
Lo incalza, e lo comove, e l'è sul ponto
Za de piegarse. Oh Dio! ma le sfrenade,
Indomite passion, che dai prim'ani
L'aveva sogiogà, nuvola folta

De vane idee ghe contrapone ai ochi,
Che le vere ghe intenebra, e confonde,
E l'infelice che gaveva un lampo
De saviezza gustà, torna la prima
Machina umana, d'abiti vestia,
Che le stolte passion gà messe adosso.
E come fa una nave in tempestoso
Mar irità, senza timon, e senza
Piloto, nè nochier, l'istessa vita,
A discrezion dele passion tirane,
Che l'avea dominà, misero el passa.

PESCATORIA

Riosa, Cate (1), *e Zanze* (2).

Rio. Za che sior pare è in mar coi tartanoni,
E che mia mare fila la so roca
'Ndemo a spasseti un poco sui sabioni.
Cat. Marmeo (3)! chè vegna mi, so cussì aloca?
Gera un zorno sentada e sento a dirme:
Beata quela tera che te toca.
E in fazza un pescaor vedo a vegnirme,
Che me fissa, e me dise: Cate mia,
Varda là Amor che vien per favorirme.
E mi che avea sentio d'amia Matia,
Che Amor xè un gran serpente velenoso
Zigando, mezza mi, son corsa via.
Mio pare avea sentio, e co zeloso
Che l'è sta da quel dì; se no laorava
Le rede in casa, el gera doloroso (4).
Zan. E un zorno mi, che a capelonghe andava
Che ò sentio Nane, fio de Bara (5) Tasto,
Che sconto sta canzon el me cantava:

---

(1) *Cate* Catterina. (2) *Zanze* Angela.
(3) *Marmeo!* Esclamazione, che sta per oibò! (4) *Doloroso* insofribile. (5) *Bara*, titolo onorifico che si dà a' capi de' pescatori.

O Amor che insin coi Dei ti fa contrasto
Perche no vustu mai che me consola
E in sen dela mia Zanze mo no vastu?
Mi co ò sentio quel'ultima parola
Me son messa a zigar da spiritada:
Va via, bestia da mi, lassime sola.
Rio. O fantolina (6) apena deslatada!
Zuzza el deolin (7). De dia! se conossemo:
Gavemo (8) tute la nostra pescada.
Va ben che coi parenti se mostremo,
In certi afari, semplici e zucone,
E che a nostro piaser li infenochiemo;
Ma tra de nu s'à d'esser fedelone;
E, o giutarse a tirar tute la rede,
O far e taser quando se xè bone.
Cat. Con nu de ste nassue (9)? Te zure in fede
Che ti è la piu sbricosa e cortesana (10)
Fra le pute sbrenae (11) che ancuo se vede.
Zan. Lássa pur che la diga sta brombana (12)
La vorave (13), da cuca, scandagiarte:
Ma da nu no ti trovi sta bubana.
Rio. Ti vol donca che diga su la parte,

---

(6) *Fantolina*, bambinella. (7) *Zuzza el deolin*, fa l'innocentina, succhia il dito, invece del capezzolo. (8) *Gavemo* abbiamo tutte la nostra preda amorosa. (9) *Nassue* trovati, invenzioni. (10) *Sbricosa* e *cortesana* bizzara, e disinvolta. (11) *Sbrenae* sfrenate. (12) *Brombana* donna solita a dire delle spampanate. (13) *La vorave*, simulando dabbenaggine, scandegliarti, ma con noi non è così facile il riuscirvi.

Che toga un gomitorio, e buta fuora :
O ghe n'ò mo de bele da contarte?

Cat. Parla via bocalona (14) in to malora,
Cossa porla mai dir la to lenguazza?

Rio. Perche mo Nicoleto a una cert'ora,
De sera, in casa a piampianin se cazza
Portando i megio pessi dela trata (15),
E a vardarlo ti tremi poverazza?
E Zanze, cussi semplice e beata,
Percossa al fio de Bara Mazzorana
Ridela col ghe fischia e fa da tata (16)?
E l'altro dì col vento a tramontana,
Che cavaloni el mar l'andava issando
Stavela mezza morta sul'altana (17)?
E co l'è vegnu in tera po nuando,
Negà come negai xè i pulesini,
La gavea el mal de mare (18) al so comando?
Percossa quando sona i matutini
Ve spechieu ve slisseu come fa i gati
O al mar, o in tei mandrachi (29) qua vicini?
Conteghela ai puteli apena nati:
Vu credè cole smorfie, e col tatezzo (20)
Sconder el sol col velo da burati . . .

---

(14) *Bocalona*, ciarliera. (15) *Trata* sorta di pena, (16) *Da tata* fa la bambina. (17) *Altana* sorta di terrazzo di legno sopra il tetto della casa. (18) *Mal de mare*, istericismo, mal di matrice. (19) *Mandrachi*, piccioli sein di mare. (20) *Tatezzo*, bambolaggini.

Cat. Riosa distu da seno, o per borezzo? (21)
Trato quel puto ma inocentemente,
E no come fa tante per matezzo.

Zan. E via tasi Rosina, e no dir gnente
Per mio sior pare, che l'è brontoloso,
Benchè mia siora mare me consente.
Lu no lo crede gnente sfadigoso;
Ma mia mare è impegnada po de darmelo
E'l regazzo me piase e'l xè amoroso.

Rio. E tanto ghe voleva a squaquarmelo?
Che tute do se cote brustolae:
Co digo el vero perchè contrastarmelo?
Mi me no fazzo mai de ste mocae (22),
Gò anca mi el mio strazzeto, che in belezza
El xè più belo dela luna assae.

Cat. O ti ti fa l'amor, la mia sporchezza (23)!
Ma mi la xè una cossa più sinciera,
Ghe vogio ben ma senza intrinsechezza.

Zan. Cussi anca mi, de mal no ghè una spiera (24);
Ma ti sa ben?.. el fifa (25) tuto el zorno,
E daghe, daghe no son miga piera.

Rio. Chiacherè pur, ma semo tute in forno,
E quando che volessi dir el vero,
I ne laora sul'istesso torno.
Xè el mal, che chi ga el cuor neto e sincero,
Invece xè tegnue per tante diavole,

(21) *per borezzo*, galleria, ma in questo caso, sta per i-scherzo. (22) *mocae* morfie. (23) *sporchezza*, in questo senso sta per sguajatella. (24) *spiera* in questo senso sta per sospetto. (25) *el fifa* piagnucola.

E st'altre no se conta per un zero.
I mii xè imbrogi, e vu zoghè al piavole;
Mi so un demonio, e vu tante anzolete,
Che salvè cavra e verze. Contio favole?
Ma za che avemo i cembali carete,
Su, canteghimo ai nostri pescaori
Quatro saorose, e dolce canzonete.
Cat. Si,.. ma se vien mio pare? oh che suori!
Sta atenta Zanze; varda là a ponente:
Zan. Sta quieta pur e non aver timori.
Rio. Su, via scomenza? *Cat.* No ghe ne so a mente.
Rio. Via, no te far pregar, da brava via?
Za semo sole, e za gnissun ne sente;
Di su quel che te vien in fantasia.

Cate canta.

Mi co vogio parlar a Nicoleto,
Che in mezzo al cuor me fa sentir la dogia
A filar sul balcon quieta me meto,
E col me passa soto, quela zogia,
Me casca el fuso e trago un bel zigheto.
Lu me cazza un ochiada, che me imbrogia,
E'l tol su el fuso, e'l dise, oh! che parole!
Che proprio me fa andar in bruo de viole (26):
Zan. E mi quando... *Cat.* Me chiama oh Dio! mia mare;
Che mio sior pare se ne avesse mai sentio
Zan. O che fortagia (27)! ma de quele rare!
Tutte tre Guai! tasè pute. Adio putote, adio.

---

(26) *in bruo de viole*, andare in brodetto, disfarsi pel gusto. (27) *O che fortagia!* che mocciconeria, che sproposito che abbiamo fatto.

LA MORTE DI SAFO.

Un patetico ton da la mia lira?
Che infausto anunzio, oime!
Polinia la mia Musa che sospira?
Oh! ciel cossa mai xè?
Forse Polinia che ti vardi atenta
Un altissima roca
Come chi vede cossa che spaventa,
O che aflige, o che toca?
Alza dai ochi sta mia benda. Ahi vista!
La Lesbia dona in alto,
Che a spessi passi l'eminenza acquista
Del teribile salto!
Le drezze al vento sparse, in aria i brazzi,
Ansante el colmo peto:
O morte come mai che ti svolazzi
Sul so torbido aspeto!
Cole furiose ochiade sfiameganti,
Ch'ora al ciel la sospenze,
Ora la sbassa a tera fulminanti
D'oror la se depenze.
Ma nova furia eco la scorla e move
Con impeto magior;
Fin el monte sospira e se comove,
Ma sta inmobile Amor.

Fermite dona sconsegiada, e credi
Che un orbo te conduse,
Che la fiacola in man che ti ghe vedi
Xè d'inferno la luse.
Cossa con quel crudel, cossa à mai fato
Le supliche devote
Del to cuor, che a pregarlo s'à desfato
I di intieri e le note?
Se à placà un zorno Orfeo cola so lira
Del'Inferno el furor,
No placa mai chi pianze e chi sospira
L'inflessibile Amor.
Ma za le mie parole, è sparse al vento;
Za ti te slanzi: oh Dio!
La vista no me rege, el boto sento;
Safo el mar t'à inghiotio.
Quelo che fora grongolando el manda
Ultimo tristo son,
Mentre el ciel se scurisse in ogni banda
Dise: Adio mio Faon.
Za pianze le Nereidi, e se adolora,
E a far le so vendete
Rompe l'arco d'Amor Venere alora,
Le Grazie le saete.
Tra in tera in Pindo le lire armoniose
Apolo, e le Camene,
E se descola in lagreme amorose
Zo nel mar le sirene.
Ma la benda me torna; la mia lira
No sa più risonar.

Ah! se Safo d'Amor no à placà l'ira
Mi coss'oi da sperar?
Bela Nice, e crudel le rime, e i versi
Se implacabile è Amor,
No, benchè i sia de pianto amaro aspersi,
No i techerà el to cuor.

A S. E. IL CAV.

LUIGI MEDICI

SEGRETARIO DI STATO DI S. M.

IL RE DI SICILIA

ODE

Sento Polinia che cussì s' esprime:
Per mi cento cavali alto volanti
Pascola in Pindo quel' ecelse cime;
E per mi canta sule rive amene
Del fiume d' Ipocrene
A gropi, a gropi i cigni risonanti.
Xè trati brevi, e facili ai mii svoli
E i antipodi e i poli;
E i spazzi sterminadi,
Dove che inmensi globi eranti, e fissi
Se zira equilibradi
Atorno ale so elissi.
Lume, che fio d' Apolo, in mi risplende
Fa vivo el regno dela dura Morte,
Popolà da chimere e larve orende,
E i Dei dela Saturnia dinastia
Fa che nel cielo i sia
Per mi Netuno el so tridente forte

Impugna, e da la lege ale profonde
Voragini del'onde,
E grati se dimostra,
E a pelo d'acqua, Glauco, Proteo, ed Ino
Dei fioi del mar fa mostra
Quando mi me avicino.
Anfion per mi moveva el cuor più forte
E à tirà zo dai monti i duri sassi,
Dai quai xè nata Tebe a cento porte;
E Orfeo da mi fidà, per far felice
La dileta Euridice,
Vivo à portà al'Inferno i fermi passi!
L'à placà al son dela soave lira
Del can trifauce l'ira;
L'à istupidio l'atroce
Cuor delle furie, e al delizioso efeto
Insin Pluto feroce
S'à fato mansueto.
Se ti ziri con mi le più selvage
Montagne, o ti spassizi le coline,
O ti visiti vali e campi, e spiage
Tuto à vita. Le Najadi se sconde
Nei fiumi bianche, e bionde;
E i satiri tra i bari e tra le spine;
E le Driadi, e le Oreadi se gode
D'animar tronchi, e crode;
E a un solo mio comando
I Silvani, che amor fa l'ochio losco,
Le Ninfe seguitando
Zira de bosco in bosco.

Se un dolce sentimento in sen te svegia
Una fola de afeti; eco che in Gnido
Te averzo un tempio, anzi una maravegia;
Dove che cento cuori in sen ferisse,
E insieme ingentilisse,
A so mare vicin, el Dio Cupido:
Ma se 'l dardo d' Amor xè duro e grave;
Come sfoga in soave
Canzon el russignolo
L' afano del so cuor, ti nel mio canto
Ti trovi, benchè solo,
Compagni del to pianto.
Se mai no te contenta i vari, e tanti
Ogeti portentosi, che in sto mondo
Mi generosa te presento avanti,
Ti gavarà da mi magiori prove.
Eco altre scene, e nove,
Ch' el genio crea del lume mio fecondo;
Eco l' età del' oro, eco con ela
Pase a virtù sorela.
Là sconossui xè i guai,
E la perpetua zoventù ridente
Che non ivechia mai
Fa l' anime contente.
Ma se de sta ilusion consolatrici
Te frastorna la grata compiacenza
I guai che ne circonda, e fa infelici:
Sogeto come ti è ala dura lege
Del Destin che ne rege;
Spera, e confida nela mia potenza

Pronta te averzo un campo de aventure
Con nove età future;
E te fazzo presenti
I ozi virtuosi, e i delìziosi moti
Dei cuori, e dele menti
Dei posteri rimoti.
Mi ò messo in ciel, e mi ò eternà de luse
D'Orfeo la lira, e Perseo, e i do Zemelì
Fioli de Leda Castore, e Pulce.
De stele ò fato a Baco una girlanda,
Che a Ariana è memoranda.
De Orion fato ò 'l Dolfin. Sete nei cieli
Xè le Plejadi fie del mauro Atlante.
E in mezzo a stele tante,
De quel'inmenso largo
Obelisco imortal xè deventada,
Per mi, la nave d'Argo
Dai astri incoronada.
Se voi salvar qualcun dal tristo oblio,
O eroe qua in tera, o fiolo mio dileto,
Quel splendor che lo veste è tuto mio.
Se imbarlumisse el Tempo, e l'arme el sbassa,
Rispeta, amira, e passa;
E da novo passando a so dispeto,
Più che farlo scordar quel crudo brama,
Più cresse la so fama,
E d'onori el fa acquisto:
Cussì in un corso d'anni memorandi
Pindaro, e Alcide ò visto
Farse per mi più grandi.

Fiolo de gratitudine un interno
Pensier te scovro; ti ti vol che splenda,
E sia fra i astri el to Luigi eterno?
Vate, inutili xè le to premure,
Superflue le to cure;
Che a lu trionfator d'ogni vicenda,
Da tempo inmemorabile à disposto
Giove nel cielo un posto,
Per esser luminoso
Nele do lune che nel ciel l'espone,
Che al so stema glorioso
Xè lucide corone.

SONETO

Ombre, fie dela note, che abitando
Ste in boschi folti, e in solitarie grote,
Possa el spirito mio fra vu vagando
Pianzer l'ingrata a lagreme dirote.

E s'ela a caso i passi, caminando,
Tra vu portasse, in lamentose note
Diseghe, ch'el mio spirito va erando
Per ela in sen di una perpetua note.

Ma se da vu bagnar mai se vedesse
La mia cenere freda col so pianto,
No credè ch'el mio caso la pianzesse.

Mai de pietà quel cuor s'à fato un vanto:
La pianzeria, perche guissun podesse
Come che mi à patio patir più tanto.

L'ORIGINE DELLA POESIA.

Al mondo verità se xè mostrada
Nua come in ciel l'aveva fata Idio;
Ma i omeni l'à mezza squinternada,
E i Licei da ospedali gà servio.

In quei Filosofia l'à medicada,
E le piaghe mortali gà guario.
Ma come comparir più sula strada
S'i avea fato de ela quel desio?

Filosofia che gà la testa dreta,
Ala Favola in bota la gà scrito,
Che la ghe impresti un volto, e una carpeta.

In maschera l'e andada in ogni sito:
St'altre no l'à lassada mai soleta,
E Poesia da quel zorno ghe stà dito.

L'ABUSO DEL SISTEMA BRAUNIAN.

Passada una gran filza dei so ani
Mio nono, per scampar l'ultimo fato,
Al qual ariva ognuno che xè nato,
A' tegnù un Concistoro de Brauniani.

I à trovà che i so solidi era sani,
Ma de direta debolezza un stato.
S' à stabilio ecitarlo ad ogni pato;
Se gà fato magnar tordi e fasani.

El se amala; ghe vien dei crepa cuori,
El zavaria; e se dise: Certamente
Debolezza indireta; Oe dei liquori?

El more: cossa importa? no xè gnente,
L'è morto sazio, e a cibi da signori,
E l'è sta medicà drio la corente.

EL LAVRO.

Dime aveta abonoriva
Perchè avanzistu l' aurora?
No ghè ancora anema viva,
No rossizza i monti ancora.
Trema, e luse in ogni parte
Sul' erbete ancora intate
La rosada, ah! no bagnarte
L' ale d' oro delicate!
Nei so verdi bocoleti
Streti suso, e fati in massa
Sonachiosi xè i fioreti
Cola testa ancora bassa.
Mo via fermite cativa,
No stracar le alete ancora?
Dime aveta abonoriva
Perchè avanzistu l' aurora?
Vustu miel, cerchistu questo?
Sera l' ale e no stracarte,
Mi te insegno un logo presto
Da suzzarlo, e sbabazzarte.
La mia Nina al' ochio belo
Ti conossi, e ale fatezze?
Svola al lavro, a ponto in quelo
No ga fin gusti e dolcezze.
Sì, in quel lavro, che un soriso,
Un soriso adesso infiora
Ghe xè un miel de paradiso:
No ti suzzi aveta ancora?

EL FIA.

Delizioso profumeto,
Del qual st' aria xè vestia,
Chi te manda, e da che vìa?
Che indovino ghe scometo.
Diria qualche testa sbusa
Che ti è fio dei più bei fiori,
Che i so balsami i so odori
Xè in ti uniti ala refusa.
Mi nol nego; la fraganza
Che dà ai fiori la Natura
Più balsamica, più pura
Ghe xè in ti, ma ghe ne avanza.
Diria un altro: un zefireto
Dal' Arabia fortunada
Quel essenza prelibada
Suna suso, e vien qua dreto.
Ah! se i boschi dei Sabei,
Se d' Arabia l'erbe, e i fiori
I gavesse de sti odori
Ghe starave dentro i Dei.
Ti ti ridi che i se ingana:
Ah baron de profumeto!
Che indovino ghe scometo;
Ti xè'l fià dela mia Nana.

I CAVELI.

Che barofusola
Che sera sera!
Vien zoso Venere,
Quieta sta guera.
Ghe xè quà un refolo
Dei to amorini,
Che i par più diavoli
Che fantolini.
Chi ponze, e morsega,
Chi più gajardo
Scorla una fiacola,
Chi buta un dardo.
Sol per dividerse
Cuori chiapai
Ghè sti disordini,
Nasse sti guai.
Vien l' Acidalia,
De Giove fia,
La core subito
E la ghe cria:
Ne xè possibile
Ch' abia 'l contento
Mostri! de vederve
Quieti un momento?
Za che xè inutili
Tuti i riguardi
Voglio mo farvela
Muli bastardi.

E no trovandoghe
Meglio riparo
Senza distinguerli,
La i chiapa a paro.
E con finissimi
Fili indorai
Per l'ale subito
La li à ligai.
Ah! ferma Venere
Che ti te ingani,
Percossa crescerme
Vustu i afani?
El mio martirio
Te parlo un zogo,
Che ti vol zonzerme
Legne sul fogo?
Quei che va a strenzerghe
Le alete a eli
De Nana amabile
I xè i caveli.
In fra i so bucoli
Oimè che ardori!
Quanti che bulega
De quei to amori!
Chi desperandose
Core ala presta,
E va strazzandoghe
I veli in testa.
E chi dai zefiri
Cerca ristoro,

El puza el comio
Sora de un fior,
E par ch'el pisoli:
Mai dorme Amor.
Che incoragindose
El sbalza su,
E'l cria: Vitoria,
No peno più.
L'arco infalibile
So dove el ghè;
La cegia amabile
De Fili el xè.
L'à dito, e subito
L'arco à sbarà;
Se sente un susio:
Ahi! son brusà.

I OCHI.

Ochi negrissimi,
Che fe cascar
Le tore in polvere
Solo a fissar;
Mi muro debole
De crea impastà
Podè pensarvelo
Cossa sarà?
La sia arte magica,
O natural
Vedo risplenderghe
Un belo tal,
E un incantesimo
Tal operè,
Che un sasso un porfido
Mover podè.
El ciel me liberi
Se per metà
Ve piase averzerli;
Che forza i gà!
Velen finissimo
Vien a ferir,
Me scampa l'anema,
Me fe morir.

Chi pol esprimerve
Quando ridè,
Ochi soavissimi,
Che Eliso el xè.
El sangue a bogerme
Sento in tel sen,
E'l cuor a ponzerme
Quanti aghi vien!
Ma le gran lagreme
Che note e dì,
Ochi adorabili
Me costè a mi.
Pur se una fregola
Ghè de pietà,
E vogè riderme
Son resanà.

LA BOCA.

I cavei, le bionde drezze
Xè zardini de belezze,
Cussi vaghi, cussi rari
Che i compagni no ghe xè;
Ma la boca, coi so fini
Denti bianchi, picinini,
Drezze bionde, drezze d'oro
Xè più beli perdonè.
Mi nol nego che vu cege
No sie tante maravege,
E se bele, e bele tanto
Che le uguali no ghe xè;
Ma la boca inzucherada
Co la parla, o da un arfiada,
Cege bele, cege care
Xè più cara perdonè.
Ochi in vu l'amor fa prova
D'una forza afato nova,
Ogni moto, ogni vardada
Fiame e dardi proprio i xè;
Ma la boca quante cose
Cola modula la vose!...
Ochi oh Dio! me de un ochiada?..
Taso in bota, perdonè.

LA VOSE.

Svola in aria una voseta
Cussi grata, cussi neta,
Ch' el mio cuor proprio in deliquio
Dolcemente se ne va.
Sora l'ale sveltolini
La equilibra i amorini,
I va alzandola, sbassandola,
Ora imobile la sta.
Ela i cuori in ogni peto,
Cole chiave del dileto
Dolce, tenera, soavissima,
L'avre e sera a so piaser.
Sin al' anima l'ariva,
E nel cuor la la raviva,
Con un sesto, co una grazia
Che no spiega uman pensier.
Quando flebile, e dolente
A spiegarse se la sente,
Del' Amor l'arpa dolcissima
Cussi tenera no xè.
Co la svola, co la trila
L'aria intorno tuta brila;
Se consola tuti i esseri,
Tuto quel che al mondo ghè.

Se le grazie qualche nota
Ghè fa far fermada, o rota,
Tuti i sensi la scombussola,
Nè se pol più gnanca arfiar.
Ma se mai per arte stanca
Cocolandose la manca,
Le gran strage che la opera
Solo Amor le pol contar.

EL NEO.

Co felice co beato
Caro Neo che ti xè ti?
In quel peto delicato
Ah! podessio starghe mi!
In quel sen bianco de late
Quanto mai ti sa spicar!
Sento el cuor che za me bate,
Sgangolisso nel pensar.
I do candidi fortini,
Che obligà ti è a custodir
Del bel colo sui confini,
Varda o Neo de no tradir.
E se vien qualcun arente,
Co l'idea de sgrafignar,
Scazza pur quel'insolente,
Del so ardir falo tremar.
Ma se mai?.. Mi son to amigo:
Abi un giozzo de pietà;
Ti m'intendi quel che digo
Neo felice fortunà?

EL PETO.

In mezzo a un peto amabile
Zardin de rose, e fiori
Amor fra cento amori
Do bei mazzeti fà.
Col'ale el va spruzzandoghe
Candida neve a fiochi
E'l scrive suso: alochi!
El paradiso è quà.
Ma un importuna nuvola
Pana quel puro cielo,
E apena in mezzo al velo
Una spiereta ghè.
D'un ago armada lucido,
Che par un'alabarda;
Modestia, oh Dio! la varda
E ala custodia xè.
Un amorin afabile
Fa el bel tesoro mio,
Ma un altro indespetio
Lo para ancora in la.
Pietoso ale mie lagreme,
Quelo da novo el spenze,
Ma st'altro lo respenze,
E sempre el vien e'l va;

Le ochiade va internandose
Framezzo a quela spiera,
Le gode, e za le spera
La brama contentar;
Che quela el pensier fervido
Conduse al belo sconto,
Dove nissun xè zonto
Nè à ardido a penetrar.
Se mai pietà sà moverte,
Ti Zefiro amoroso,
Quel velo despetoso
Slarghime un poco ti.
E in caso mai che debole
Ti fussi o Zefireto,
Tiote el mio fià al'efeto,
Che supiarò anca mi.

EL NO SO CHE.

In rigor cara violeta
Bela, bela no ti xè,
Pur in ti piase, e dileta,
Cara viola, un no so che;
Per el qual messa a copela
Col più belo e vago fior,
Ti xè, è vero, manco bela;
Ma ti gà megio savor.
Xè la rosa una regina
Per el brio per la maestà,
Al so belo ogn'un s'inchina,
Tuto el mondo core là.
Ma nei cuori delicati
El to fià val molto più,
Xè i to vezzi assae più grati,
Ti gà insoma piu virtù.
Ti gà stanza in ogni peto,
E ti svegi quel, oimè!
Fio del gusto, e del dileto,
Che xè aponto el no so che.

LA SIMPATIA.

Ala bela Dea de Gnido
El gran cinto portentoso
Gà robà so fio Cupido,
Dio potente e capricioso.
Nel zolarlo a File cara
El ga dito: Tiò ben mio,
Xè Natura che prepara,
Ma mi l'opera ò compio.
Grazia, spirito, belezza
T'à dà o Fili la Natura,
E se vede con chiarezza
Che ti à bu bona ventura.
Ma stupio de sta eleganza,
Per no averme a dar per vinto,
La magnetica possanza
Te presento in sto bel cinto.
Gò in mia mare za le prove,
E in Giunon, che suso in cielo
Gondolava (1) el somo Giove
Come el fusse sta un putelo.
Elo sforza a prima vista:
Xè simpatico el so impero.
Co sto cinto la conquista
Ti pol far del mondo intiero.

(1) Gondoleva.

EL ZENSAMIN.

Zensamin de far bravate
No so vederghe el perche.
Star in mezzo a un sen de late
Mi nol nego, l'è un gran che,
Ma le rose, e i amaranti
Xè stai la, li ò visti mi.
E un onor concesso a tanti
Xelo onor, dimelo ti?
Zensamin te vedo a ciera
Un sovran ti è deventà,
Varda ben che avanti sera
Sto sovran no sia fischià.
Farse gloria ai di de ancuo
Ch'una dona v'ama, oibò
Caro ti; l'è amor a fruo,
E ancuo l'ama e doman no.
Fufignà vedistu in tera
Quel garofolo ch'è la?
Quel garofolo jer sera
Come un Dio gera adorà.
Nè invocar Flora, e Priapo
No ghe val, nè dir oime!
Lila mia per ti son fiapo?
Che pietà per lu no ghè.

Benchè ancuo ti sii l'eleto
    Ti averà per successor,
    Chi lo sa Zensamineto?
    Forse ancuo de zuca un fior.
Che nel regno d'incostanza
    Ghè cucagna, credi a mi:
    Tuti gà la so speranza
    Se no un zorno, un altro dì.

LE GRAZIE.

Dopo che l'Asia
S'à visto tuta
Andar per Elena
Arsa, e destruta,
I Dei sul serio
Tolto l'afar,
Tanto desordene
Vol riparar.
E inacorzendose
Che la belezza
Zonta ale Grazie
Gà una fortezza,
Che gnente oponerse
Mai no ghe pol,
Ch'el mondo tombola
S'ele lo vol;
L'à firmà un ordine,
Pena le teste,
Che mai più a Venere
Se unissa queste.
Meste le Grazie
S'à destacà,
E Amor col genio
Mato ch'el gà,
No abandonandole
Le à seguitae,
Finche da Filide
L'è capitae.

File le cocola,
Le sa acotar,
E là le Grazie
Se va a fissar.
Mai più za Venere
Tranquila resta,
La va pestandose
La bela testa,
E in tera, e in aria
Tuta dolor
La spia, la specula
Dove xè Amor.
Ma alfin trovandolo
La dise: Ingrato
Per cossa scampistu?
Cossa t' oi fato?
Ti te desmenteghi
Fio snaturà
To mare Venere
Che t' à arlevà?
Mare perdonime,
Ghe dise el fio,
Me par de vederme
Quà nel mio nio;
E passo in Filide
Soavi i dì,
Che me par viverli
Proprio con ti.

EL SISTEMA SESSUALE DE LINEO

A NICE

Sastu mai perchè quel fior
Che ti à in peto la mia zogia
Tanta pompa, e lusso el sfogia
De fraganza, e de color?
Perchè un leto el xè nuzial
Preparà dala Natura
Per 'na sposa, (gran ventura!)
(1) Ch' à siè sposi al cavazzal.
Varda come l' è adornà
De merleti, e mussoline,
E le franze, e le coltrine
Che bel spico che le fa?
Sta la sposa a ripossar
Proprio in mezzo de quel leto,
Dove i sposi al bel dileto
La se degna de invidar.
E tra i palpiti de Amor
Destilà vien a giozzete (2)
Dolce miel, che cento avete
Suzza suso da quel fior,

(1) Fiore che appartiene, secondo Lineo, alla Essandria Monoginia.

(2) La segregazione del netare, dice Chaptal (Elm. di Ch. vol. 4. p. 133. traduzione Porta) si fa nell' epoca della fecondazione. Si può riguardarla come il veicolo, e l' ecipiente della polvere fecondante, che facilita l' aprimento dei globuli ripieni di polvere fecondante.

Ma oh Dio! palpita el to sen?
Calma o Nice i bei rossori,
Che no è quelo un de quei fiori
Che convegna a ti mio ben.

Tiò, tiò questo più zentil.
Qua ghe sola una sposina (3),
Che una fiama pura, e fina
Dona a un Zefiro d'Avril;

Che del' alba sul spontar
Sorbe su dai fiori ansante
Quel'essenza fecondante,
Che fa i fiori propagar;

E po svola in bota là.
E un momento nol sparagna
Cole alete el lo sparpagna
Sula sposa ch'à aspetà.

Quela el fluido animator
Fa più bela, e fa più viva;
Varda Nice a quanto ariva
Delicato, e puro amor?

---

(3) Fiore della XXII. classe detta Dioecia.

LA RUA.

El Inalano che ve vegna
Zensamini, lili, e rose.
Nel so peto no ve tegna
Mai più, mai Ninfe amorose.
Nice palida, e tremante
Avè visto l'altra sera,
Che moriva in un'istante
Se la rua, la rua no gera.
Sia d'amor strambo decreto,
Sia destin impertinente,
Dele volte va sogeto
Quel bel viso a sto acidente.
Un vapor al cuor se spenze,
E de quelo fa strapazzo,
E lo intorcola, e lo strenze,
Come ai pie fa un carbonazzo (1).
E'l ghe move tanta guera,
Ch'el so velo palpitante
Strazzà su casca per tera,
E tremar fa chi xè amante.
Fiori, vu, che andè superbi
Dei vostr'abiti pomposi,
In momenti cussì acerbi
Restè inutili ed oziosi!

(1) Serpente che si dice avere la proprietà di attortigliarsi alle gambe.

Perchè aponto la fraganza
Che gavè tanto squisita,
Cresse in quela circostanza
El disordine ala vita.
Ma la rua (2) de vu più casta,
Benchè in modi non sociali,
A scazzar l'afano basta,
Torna i spiriti vitali.
No la vanta un artifizio
Nei colori del so manto,
No la dà nissun indizio
De valer, pur la val tanto.
Che virtù benchè privata,
Benchè semplice, e dimessa
Vive in pase, xè beata,
E contenta de se stessa.

---

(2) La ruta viene considerata, comunemente, come un erba antisterica, e calmante i vapori matricali.

LA COLICA.

Al megio mobile
Che ghè in Citera
La dogia colica
Fava la guera.
La Parca oribile,
D' un dardo armada,
Nele so vissere
Gera apostada.
Fra un dirotissimo
Pianto, ogni amante
Diseva: Serite
Regno galante.
Tute ste lagreme
Xè zonte in cielo.
Alora Venere
Piena de zelo:
Giove protegime
Ma con impegno?
Me trema l' ancora
Del mio bel regno.
La bela sanime,
Tornila mia,
Che crepi invidia,
E zelosia.

Perchè darme, o Fato, un fio
Quando el m'abia da mancar?
Dime ti potente Dio
Come el possa sostentar?
Lu à risposto: Se a sto mondo
Novo parto ti darà,
Nato apena xè 'l secondo
St'altro in bota crescerà.
La riceta no xè stada
Per la Dea miga un velen;
La la gà esperimentada,
E la cossa è andada ben.
Perchè, in fati, s'à compido
Del Destin la gran sentenza,
E una fia l'à partorido
Ch'i à chiamà corispondenza.
Eco apena nata quela
Chiapa forza anca el bambin,
E più cresse la putela,
Più vien grando el fantolin.
Sponta l'ale, el se fa ardito,
E per l'aria el va a svolar,
E del mondo in ogni sito
Gran portenti el sa operar.

LA FORTUNA.

Za la passa; alerta alerta
Che da ti vien la Fortuna,
E la mostra bona luna,
Presto tien la porta averta?
A sto dir me vedo a fianco
Dona altiera, e risplendente,
Seguitada da gran zente,
E la porta ghe spalanco.
Persuasa de sto omagio
La me dise: Ti xè bravo!
Te ricevo per mio schiavo,
Ti entrerà nel mio equipagio,
Vien con mi. Soto i to passi
Nascerà perle, e diamanti,
Posti, titoli, contanti,
E quant'altro ti bramassi.
Vustu el cuor d'una signora?
Basta sol che ti domandi.
Mi rispondo: I beni è grandi;
Ma saroi felice alora?
Sì, la dise, te lo zuro,
Per sta roda, che sostenta
Tanti beni, e che deventa
El mio pozo più sicuro:

No ocor' altro; za capisso
El to sacro zuramento,
Vedo el gran sostentamento
Dei to beni, e no stupisso.
Ma condur con mi me preme
Pase amiga mia, e vicina,
Co la qual sera e matina
Stemo uniti sempre insieme.
Guai! (Fortuna alora dise)
Un decreto al xè del Fato.
Sta marmota, xestu mato?
No pol far con mi raise:
Donca va, che mi te mando,
Dona instabile, e busiara,
La mia Pase me xè cara
Nè m' importa d' esser grando.
La s' aveva indespetio,
La voleva castigarme;
Ma ò savu tanto sbassarme
Che dai ochi gò spario.

EL GENIO DE ANACREONTE.

Desfada l'Atica,
Triste, e confuse
Ramenghe trotola
L'Arti, e le Muse.
Le salta i secoli
Timide, ansanti
Ala barbarie
Sempre davanti.
Anca el gran Genio
De Anacreonte
Se vede ai termini
De sto orizonte,
No ritrovandose
Un degno alogio,
Corer zirandose
Senza un apogio.
Za vedo, oh giubilo!
Bianco qual cera
El riso amabile
De Primavera,
E i ragi vividi
Del sol nascente
Che alegri cocola
L'estro ecelente.
E va sfiorandolo
Come dei fiori
Fa l'ave e i zefiri
Sui primi albori,

Le Grazie libere,
E fa che scampi
Brilanti imagini
Che vien a lampi.
I Amori strucola,
In elo imersi
El miel l'ambrosia
Dai so bei versi,
E le so semplici
Grate armonie
Scazza dal'anema
Le traversie.
E 'l Brio che domina
Sta schiera eleta
Ralegra, stuzzega,
Tuti dileta.
Mentre nei palpiti
Del godimento,
Rapiva st' anema
Tanto portento.
Me varda el Genio
Grato, e cortese;
Lo vedo a moverse,
L'ale è destese.
Ma 'l scampa: (oh! augurj
Tropo felici!)
Vu se la causa
Cure infelici.

LA FILOSOFIA DE ANACREONTE.

Savio è quel che no se estende
Al de là dela so sfera,
Che no cura le vicende
D'una sorte lusinghiera.
Che col vien gode el momento
Manco amaro dela vita,
E che i guai li nega drento
D'una malega squisita.
Che del bon vin de Sicilia,
Che ve fa ganasse, e naso
Del color de cociniglia,
Svoda a tempo un bon arnaso.
Se inflessibile xe 'l Fato
Chi è da lu chè speri gnente?
Ch'el sia tristo, ch'el sia grato
Son afato indiferente.
Mi al'ingiurie de quel Nume
Per mio scudo tegno pronti
E le Muse, e 'l sacro fiume,
E botiglie, e goti a monti,
perchè s'arte umana, o scienza
Non ariva de cambiarghe
Ala sorte l'inclemenza
Cossa serve de pensarghe?

Sin che megio panacea
No se trova, per dar smaco
A ogni trista, e scura idea,
Mi per mi me tegno a Baco.
E ve sfido Savi, e Doti,
E scometo campi, e case,
Vu coi libri, mi coi goti
Chi più alegri vive, e in pase?

SUL'ISTESSO SOGETO

Mi son vechio, e Anacreonte
Xè sta vechio più de mi;
Pur de grazie l'è sta un fonte,
L'à passà contenti i dì.
Deme donca in man la lira,
E se porti el goto quà,
Che co Apolo, e Baco inspira
Semo tutti d'una età.
No elo el brio che fa l'essenza
Dela bela zoventù?
Ben, se Baco lo dispensa
Chi era vechio no xe più.
Vechio alegro, de Genaro
El xe aponto come un fior,
Che xè in prezzo perchè raro,
Che se amira per stupor.
Care done mi son quelo.
[illegible] Lieo m'à rimpastà
Mo ve sfido... a che? a duelo?
Mate!.. no, a giovialità.

IN LODE DEL VIN.

Avéa zirà el zirabile
Tristo, e confuso el brio,
Ne gh' era stà possibile
Trovarse fora un nio.
In t' una vigna el capita
Alfin fumante, e straco,
E ste parole el mormora
In basso ton, e fiaco:
Per carità ve suplico,
Vu vide de salvarme;
No ghe xè al mondo un angolo
Che possa ricovrarme.
I guai, che in tera domina
Xè cussì grandi, e tanti,
Che son oppresso, e i omeni
Vive in un mar de pianti.
No l' à fenio sta suplica,
Che d' una vida el vede
La scorza, e 'l tronco averzerse
Pietosa a tanta fede,
Che in le so fibre un spazio
Al Genio ghe prepara.
Lu alora rincuorandose
Con vose assae più chiara

El dise: Per st' ospizio,
Dove che son sicuro,
Da Baco un gran miracolo
Vida, ti vedi, el zuro.

Si, in premio del to merito
Baco mio pare, un zorno,
Cambierà el sugo in netare
Che te circonda atorno.

Questo sarà delizia,
Ristoro dei mortali,
Balsamo ala tristizia,
Rimedio a tuti i mali

Lu solo l' equilibrio,
Ad onta pur del Fato,
Farà tra'l rico e'l povero,
Tra'l prencipe, e'l privato.

E in elo rinovandose
El regno mio brilante
Viverà alegri i omeni,
Mi regnerò trionfante.

L' à dito, e i boni augurj
Conferma Giove, e un lampo
De general tripudio
Score de campo in campo.

DAFNE.

E l'odor, e la mia forma
In un lauro me conforma;
Pur ste foge colorade
Sempre in verde no xè stade,
Ma sul fronte un bel tesoro
Le xè stae de fili d'oro.
Sti mii brazzi cussi averti,
Che de scorza xè coverti
Carne fina li covriva,
E le vene traspariva,
E sto tronco: oh duro Fato!
Xè sta un corpo delicato.
Le mie gambe un dì no gera
Profondade, e fisse in tera,
Storte, ruvide, e pesanti,
Ma sveltissime eleganti,
Che nel corso à vinto un Dio,
E Peneo xè el pare mio.
Oimè! ò fato la scapata
Per restar pura ilibata.
E son pura, e me consolo:
Ma crudel mi chiama Apolo,
Ma ò cambià in sto tristo aspeto,
Ma gà fioli a mio dispeto.

Stì poloni che gò atorno,
Che propaga tuto el zorno,
Xè i mii fioli, e vien da queli
St'altri picoli albereli,
Che da novo propagando
Un boscheto va formando.
Dala patria mia contrada
Qua le Muse m'à portada
Per compir la profezia,
Che rifugio un zorno sia
Del mio Apolo a un so dileto
Conformada in sto boscheto;
Aciò quando ragi el manda
Infogai per ogni banda,
Con fresch'ombra mi, e i mii fioli
Lá so Pase, e lu consoli,
E la Musa ch'el gà arente,
Nè li ofenda el ragio ardente.

EL BRIO.

Sognando, vederme
M' à parso a un fonte
Col savio, e lepido
Anacreonte.
Che stava, al solito,
Sora un arpeta
Acompagnandose
Sta canzoneta:
Quando me stuzzega
In peto el brio
Gnente desidero
Xè el mondo mio.
Tanto xè 'l giubilo
Che al cuor me piove
Che non invidio
Netare a Giove.
A onori, a cariche,
A un monte d'oro
Ghe fazzo un prindese
Co sto tesoro.
In elo l'anima
Trova l'ogeto
D'ogni delizia,
D'ogni dileto.
Lu xè la causa
Che tuto è belo,
Fin i zogatoli
Che fa un putelo.

Pur dei filosofi,
Con ton d'imperio,
I va intimandome
Ch'ò d'esser serio.
I dise, i tontona,
Che l'età scampa,
Che i nervi è deboli,
Ch'el pie s'inzampa;
Ma queste è chiacole:
Che i tasi, o i parli
I vechi zoveni
El brio sa farli.
Vardeme stolidi?
Co lo gò in peto
Mi torno a nasserve
Un regazzeto.
A rinovarmesse
I umori sento,
Xè forti i muscoli
Che i fa spavento.
Col savio el serio
Perchè missieu?
E tanta invidia
Al brio gaveu?
Zente misantropa
Scampè dal brio
Perchè nel'intimo
Lo sentì un Dio.
Dove concederme,
Che xè una noja

La vita, e i comodi
Senza sta zoja.
E che al so arbitrio
Se manifesta
Natura ai omeni
Ridente, o mesta.
Senza lu, credime,
Rico ambizioso
Ti è miserabile
Più d' un peochioso.
Dominj, cariche,
Richezze, onori
Gropi de vipere
I xè tra i fiori.
El brio no calcola
Potenza, od oro,
Ma in corpo vegeto
Pase, e ristoro.
Da ogeti semplici,
Da un moto, un dito
Sto Dio benefico
Tira profito.
Mi stava a goderme
Sto canto raro,
Se i gati incomodi
(Gera in Genaro,)
Che smorosandose
Forte sgnaolava,
Dal bel insonio
No me svegiava.

LA ZIGALA.

Zigaleta, che putrada
Ti è s'un ramo la matina,
Che ala testa fortunada
Fa le foge da coltrina,
Che ti passi 'l zorno intiero
Senza mai pensar a un zero;
Ti felice, che t'à fato
Nostra mare la Natura
D'ogni insidia nel to stato
Sempre scapola e sicura;
Voge ingorde, e ambizion tase
Ne disturba la to pase.
Se ti è picola, altretanto
Te fa granda la potenza
De ingrandir con el to canto
La to fragile esistenza,
Che t'importa d'esser granda
Co i te sente da ogni banda?
Cede a ti muti i oseli
Col sol manda vampe e lampi,
Te saluda i venteseli
Per regina in mezzo i campi,
Par che i diga: Alegra vivi
Za che i campi ti ravivi.

Se'l viandante a mezzo zorno
Soto un ombra puza el fianco,
Se ti canti a lu d'intorno
Nol se acorze d'esser stanco;
La fadiga più nol sente
Se indormenza dolcemente.
Fra le muse ti xe ascrita,
Gò l'istoria da un bon fonte;
Indovina chi l'à dita?
El bon vechio Anacreonte;
E sogeto ti xè stada
Dela lira inzucherada.
Lu gà dito che d'arzento
Ti gà l'ale, e che i rubini
Ti gà in testa, e nutrimento
Te da l'aria ai membri fini;
Che no ti à sangue, nè carne
Come i Dei se fa idearne;
E che spesso al'ombra grata
Dei boscheti se riduse,
Per sentir una cantata,
Fin Apolo con le Muse;
Che a chi tagia zo el formento
Ti è un conforto, ti è un contento.
Se quel savio cussì crede,
Che le Grazie de concerto
Del so brio l'à fato erede,
Se sti doni el t'à scoverto,
Che ridicola te diga
Lassa pur ala Formiga

Ch' el se mazzi a sunar suso,
Quel inseto vil avaro,
E a ficar drento de un buso
Una carga da somaro;
Ch' el te trati pur da oziosa
E da vana inoperosa.

Cuor d' avaro, cuor d' arpia
Al piaser sera le porte;
E se mai dise culia:
Al to canto alegro e forte
'Na canzon gò nel' interno
Che cantar te voi sto inverno,

Quando zo da un fredo cielo
Cascherà neve a furori,
E che ti senza capelo
Ti dirà che za ti mori,
Fata el stomego lanterna
Mi dirò: va ala taverna.

Za che ti da spensierada
Nel' istà ti va cantando,
Godi adesso l' invernada
Inghiazzada dezunando,
E contenta per ste vali
Fame amigu quatro bali.

Ai sarcasmi soi mordenti
Ti à da dirghe: Se la vita
Misurar se gà dai stenti
Sia la toa longa infinita;
Che no credo che ghe sia
Chi te invidj avara arpia.

Ma se un don la xè in sto mondo,
Voi gustarlo con le Muse,
Se'l destin no m'è secondo,
Se auca a morte el me conduse
Striga, avara, ingorda, e bruta
Mi, no morirò mai tuta.

LA MONEA FALSA.

Amor per ogni verso
    Falio xè el to negozio,
    Ogni aventor xè perso,
    Sta i to garzoni in ozio;
    Che in sto comercio invalsa
    Xè la moneda falsa.
Le bele dopie antighe,
    De t' amo mio tesoro,
    In forza de ste brighe
    Xè rame e fogia d' oro;
    E 'l pianto che compagno
    Stava a copela, è stagno.
I scudi che coreva
    De vintido carati,
    Che per impronto aveva,
    Sospiri appassionati,
    Stronzai xè in mile modi,
    O i xè teste de chiodi.
Le bele genuine,
    Che ochiae fogose e ardenti,
    O dolci paroline
    Mozzae fra mezzo i denti
    Gaveva su coniae,
    Xè lega, e bassa assae.

Un zorno fra le Fade
Corea sta monedazza,
Ma adesso per le strade
Omeni e done sguazza;
Ognun per quela campa,
El gà el so cugno, e'l stampa.

Dime, chi xè quei sempi
Che i proprj capitali
Rischi in sti tristi tempi?
Amor con monee tali,
De cussì infame lega
Ti pol serar botega.

I BACANTI.

Za semo gnognoli,
Za semo coti,
Botiglie, e goti
Che vegna quà.
Che vada al diavolo
Tuto el giudizio,
Ancuo xè vizio
La gravità.
Quà le disgrazie
No à d'aver stanza,
Col vin in panza
Guai no ghe xè.
Botiglie, cocola,
Chitara, amici,
E i dì felici
Vu passarè.
Fumo è la gloria,
L'Amor xè fogo,
E' un scherzo un zogo
La zoventù;
E se la tremula
Vechiezza ariva
Fin cola piva
Chiuchiemo sù.

Da qua quel pofano
Bela pissota?
Che in tuna bota
Bevo l'amor,
E come grongola
Sto vin moreto,
Bogerte in peto
Te possa el cuor.
Tasta sto balsamo,
Chiuchia un momento;
L'amor qua drento
Sastu ghe xè?
Per dia te sfiamega
Bele e rossete
Le ganassete;
Vardè, vardè?
Scori l'oceano
Per ogni sito
L'inglese ardito
Mi stago quà.
Se mai po el pelago
Fusse vin puro
Certo e sicuro
Che anderia là.
L'avaro al Messico
Cerchi el tesoro,
Vada per oro
Sin al Perù.
Xè i fiaschi e i pecari
Le mie richezze,

No voi grandezze,
No voi de più.
Morte sa riderse
D' oro e d' argento,
Ma a mi spavento
No la me fà.
Che a torla in serio
La xè da storni,
Se scurta i zorni:
Botiglia olà.
Che no ghè gnagnere,
No ghè vechiezza,
No ghè tristezza
Quando bevè.
Su, su trinch vaine
Fraila cortese;
Joli francese
Alon touchè?
Qua, tola, prindesi,
Amighe, amici
Ne fa felici
Come che và.
Eviva el goderse,
Viva el bel zogo
Che fa quel fogo
Che s' à chiuchià.

EL RUSSIGNOLO

Co la quieta note impone
Pase e calma a tuti quanti,
Dolce musica dispone
Russignolo i to bei canti.
Ti 'l compagno, ti è dileto
Dela mare del riposo,
Ti ti è un organo perfeto
D'ogni canto melodioso.
La soave tenerezza
Che sparpagna la to vose
Tuto spruzza de dolcezza
Coli, campi, vali ombrose
Nela gola toa canora
Gà le Grazie, e Amor un nio,
E i svolazza dopo fora
Tra le note ch'el to brio
Ora manda spensierade,
Ora tarde, ora languenti,
Sempre dolci e inzucherade
Se le fusse anca lamenti.
Dele rechie sui confini
La to vose no sta morta,
Che le Grazie, e i amorini
Drento al cuor i la trasporta;

E là in mezzo la risvegia,
Tra dei novi e puri afeti,
La patetica famegia
Dei più insoliti dileti.
Un boschetto e la to scena,
E ai gorghegi toi divini
Fa i grileti a vose piena
Un acordo de otavini,
Che dal monte sin ai piani,
D'eco in eco rimbombando,
Se ripete ai più lontani
L'ombre stupide svegiando,
Cuori puri e delicati
Quà v'invida la Natura,
Quà ghè i gusti prelihati,
L'alegrezza la più pura.
Co à voltà l'omo le spale
A se mare, ingiusto, ingrato,
De quel monte, de sta vale
Un teatro la s'à fato;
E l'à dito: Ingrati fioli,
Che andè drio da mati al'arte,
Fe che l'arte ve consoli
Siè felici in ogni parte;
Godè pur tuti i tesori
De ambizion, e de conquista,
Ma sia vostri i crepacuori
D'Ilusion busiara, e trista.

LA PASE.

Xè la Pase la mia amiga,
La più cara mia vicina;
Che Dio pur te benediga,
Sii pur sempre mia regina.
Mi con ela guai no sento,
El destin me xè secondo,
De assae poco me contento,
Gnente invidio più a sto mondo.
Che sia el pan pur negro, e duro
Co la dise: Senta, e magna;
Mi quel pan, ve lo assicuro,
Fin nel'ongie se sparpagna.
Co ò puzzà la testa in leto
Dormo fisso come un ghiro,
Sogni grati, e de dileto
Per la mente me va in ziro.
Come un cigno ora svolazzo,
O scorzizo un mar tranquilo,
Dormo, sogno, me sbabazzo
D'ogni gusto d'ogni grilo;
E ste imagini sognade,
La matina trovo uguali
Ale imagini restade,
Dei dileti mii reali.

Se me inalzo al sacro monte
Pase mai de mi se scorda;
Le so man xè sempre pronte,
La zampogna la me acorda.
E la su, mentre che canto,
Soto i pie da mi se vede
Tera, e mar, paesi, e quanto
L'omo ambisse, e no possede,
E Fortuna tra una roda,
Che corendo a rompicolo
S'alza, e sbassa ala so moda
Sul teren sassoso, o molo.
E un gran numero de mati,
Che ghe dise seguitando:
Anca nu fane beati?
E se copa suplicando.
O meschini! che divario?
Cola Pase streta a brazzo
Trovo un logo solitario
Grato assae più d'un palazzo.
Mentre a quel che se compiase
D'una semplice capana,
Pompa, e fasto ghe despiase,
E lo stomega, e lo afana.
No sa odiar la Pase bela
Società, nè veri amici;
Le cità se fa per ela
Riche, floride, e felici.
L'ama l'arti a una, a una,
E comercio, e studi, e scienze;

L' odia solo la Fortuna,
    E capricj, e prepotenze;
E la trema, e impalidisse,
    Con dei sintomi mortali,
    Co qualcuno proferisse
    Guera, lite, tribunali.
Cara Pase! ti è 'l compenso
    Che dà el cielo ai soi più fidi,
    Aciò l' oro, nè l' incenso
    Al delito no li invidi.
Se ti è sola, e ti è negleta
    Per le forme toe modeste,
    Chi è quel mai che no sospeta
    La to origine celeste?
Fa conosser Bontà eterna
    De sto dono imparegiabile
    A chi regola, e governa
    Tuto el prezzo inestimabile.

EL VIAGIO RETRGRADO.

L'inato Genio
Che me strassina
Un dì chiapandome
Dise: Camina.
Ed ingolfandose
Tra i sprofondai
Abissi, e vortisi
Dei dì passai,
Ora el se rampega,
Ora el se sfonda
Nela voragine
Scura, e profonda;
E coi gran Genj,
In quel profondo,
El va incontrandose
Ch' è stadi al mondo,
Che come fiacole
Brilanti e pure
Schiara le tenebre,
Le fa sicure.
Col vede Pindaro
El se stupisse,
El voria zonzerlo,
Ma lu sparisse.

E Safo tenera
Pur se ritira,
Ch' el fogo sfiamega
Fin dala lira.
Ma bensì 'l lepido
Anacreonte,
In fra le Grazie
Se ghe fa a fronte;
Con Ninfe e zoveni
Ch' el seguitava,
Che fava prindesi,
E che balava:
Salve, o gran Genio,
Gà dito el mio,
Regna in ogni epocà
Vinci l' oblio.
Mi no te invidio
Bali e dileti,
Ben del to secolo
I dì perfeti.
E abandonandolo
Seguindo el viagio
In fazza a luserghe
Come fa un ragio
Ghe vien Teocrito,
Che à fato chiara
De Geron l' epoca
Al mondo cara:
O cigno amabile!
Per ti superba

La fonte Sicula (1)
Core fra l'erba.
Le trombe al merito
D'una zampogna
Per ti, o gran Genio,
Le se vergogna;
Che quele celebra
Stragi e bravura,
E ti la semplice
Bela Natura.
Stolto chi imagina
Nela so testa
Trovar delizie
Lontan da questa.
El dise, e'l seguita,
E una valeta
El trova fertile
Ai Dei dileta.
Là è sentà Dafni
In un boscheto,
Dove che mormora
Un rusceleto.
Gnente l'invidia,
Gnente el bisogna,
Un can bastandoghe,
E una zampogna.

---

(1) La Fonte Aretusa.

Là va mulandoghe
 I bò, le armente,
 Ed a risponderghe
 L'eco se sente.
E col bon ordine
 Dei so pastori
 Xè sempre morbidi
 L'erbete, e i fiori;
E 'l vede a goderse
 Da spensierade
 Pase, e Giustizia
 Strete abrazzade.
La fermà el Genio
 A mi l'à dito:
 Oh! care imagini!
 Beato sito!
Se portè al' anema
 Sti nuovi incanti,
 Com'è possibile
 Che mai ve impianti?

EL DIVORZIO.

Stufa, stufissima,
Straca, confusa,
L' indivisibile
Mia cara Musa.
M' à dito: Sentime:
In sto mondazzo
Cresse più i triboli,
Xè i mali a sguazzo.
Xè tropa angustia
La toa, la mia,
Femo divorzio,
Mi vado via.
Per nu sto secolo,
Che a dir se senta
Luminosissimo,
No luse gnente.
I svoli altissimi
A lu ghe piase,
Ma quà Giustizia
No ghè, ne Pase.
Dove se troveli
Virtù costumi?
A cossa serveli
Pò tanti lumi?

L' oro, ch' el Diavolo
No porta via,
Seu dove el rodola?
Nela zenia.
I lo fa un Idolo,
Tuti s' inchina,
E umane vitime
Se ghe destina.
La Virtù, el Merito,
Gnente curai,
I xè a quel Idolo
Sacrificai.
Mi se in sto pelago
Scuro, e profondo
Coro agiutandote
Più te sprofondo;
E za che libera
So, e fia de un Diò
Un altro secolo
Me cerco: Adio.

A S. E. MARCH.

SIMONETTI,

Che dimanda all' autore la ristampa delle sue poesie, da lui perdute per un incendio, che gli distrusse il palagio cogli altri suoi libri; del di cui danno fu compensato da S. M. FERDINANDO di Sicilia, al servigio del quale trovavasi in qualità di Ministro di Stato.

Stava zogandose
Coi Acidenti,
Vicin a Stromboli,
I umani Eventi.
Vulcano in colera,
Che da più zorni
Gaveva el diavolo
Fieà in tei corni
A quei criandoghe,
Se fava in ciera
Assae più orido
De quel ch'el gera.
Ma come è solito
Dei regazzoti,
Che con i burberi
Xè più galioti;

Tuti burlandolo
 Che zopegava,
 E beco, e stolido
 I lo chiamava.
Da st' improperj
 Indespetio
 Va nele furie
 De Leno el Dio.
Con un gran impeto
 Un stizzo el leva,
 Che soto i mantesi
 Ancora ardeva.
E st' altri scampighe,
 E st' altro drio,
 E più che i trotola
 Più el ghè dadrio.
Nel mar i tombola,
 E'l mar i passa;
 Ma el Dio cornifero
 Pur lo trapassa.
I xè in Calabria
 Strachi, e sfinij
 Che no i pol regerse
 Gnanca sui pij;
Pur monti altissimi
 I passa, e stagni,
 E boschi inospiti
 Con lu ai calcagni.
E zonti a Napoli,
 Quei povereti,

I core a sconderse
Dal Simoneti.
Lu alora slanzighe,
Da Dio furbazzo,
Quel stizzo, e impizzighe
Tuto el palazzo.
Za el fogo sbampola.
Curte, sovrano
Del' edifizio
Xè el Dio Vulcano:
No Dio, ma Diavolo;
(Ziga Minerva
Che per le camere
El fogo osserva:)
Perchè el mio Tempio
M' astu destruto?
Quà dei mii studj
Cavava el fruto.
Quà la Giustizia,
Quà la Sapienza
Regnava libere
Co ogn' altra scienza:
Ma za xè inutile,
Dise la Dea;
Pianti da bambolo
Mondi no crea.
Cambiar no dubita
La mia saviezza
Sta gran disgrazia
In alegrezza.

Vedo el benefico
Gran FERDINANDO
Premiando el merito
Farse più grando.
Lo vedo a verzerghe
Fonte sovrano
Che refa subito
Ogni mio dano;
E fa sto incendio,
Sta traversia
Che per do splendida
La gloria sia.

FINE.